

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXI n. 59 (48.682)

Città del Vaticano

venerdì 12 marzo 2021

Covid, in Brasile situazione fuori controllo



Il Brasile sta affrontando una nuova ondata di contagi da covid-19, più virulenta e letale per la pericolosa variante amazzonica. La situazione appare fuori controllo con le unità di terapia intensiva al collasso in 25 delle 27 capitali statali del Paese. Per due giorni consecutivi il bilancio delle vittime ha superato le 2.200 unità, portando il totale a quasi 273.000. Altissimo anche il dato relativo alle nuove infezioni nelle ultime 24 ore, oltre 75.000. «Se il Brasile non è

serio, il virus continuerà a colpire oltre i suoi confini», ha avvertito la scorsa settimana il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità, Tedros Adhanom Ghebreyesus.

Intanto sul fronte della campagna vaccinale in Europa si sta generando un nuovo allarme. Questa volta non è legato ai ritardi nelle consegne, bensì alla diffusione di alcuni lotti del vaccino AstraZeneca per alcuni casi di trombosi verificatisi in diversi Paesi dell'Unione dopo la somministrazione.

ALL'INTERNO

Ai partecipanti al corso sul Foro interno

Abbandonarsi all'amore per lasciarsi trasformare

PAGINA 5

Terza predica di Quaresima

PAGINA 8

Nell'inserto «Atlante»

Fukushima dieci anni dopo

Il Prefetto della Segreteria per l'economia spiega il budget 2021

La Santa Sede riduce i costi non la sua missione

ANDREA TORNIELLI A PAGINA 6

VIA CRUCIS • Sguardi che si in-Crociano negli ambienti di un ospedale

Le lacrime di Francesca, volontaria

VIII stazione *Gesù incontra le donne di Gerusalemme*

Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui. Ma Gesù, voltandosi verso di loro, disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli». (LC 23, 27-28)

Dopo anni di volontariato in vari reparti dell'ospedale, ho chiesto a don Marco di fare servizio nella sala d'attesa fuori di terapia intensiva... in uno dei posti più critici, lì dove si attende, come sospesi nel vuoto.

La mia scelta è stata detta-

ta dall'orgoglio, dal credermi pronta a sopportare il dolore straziante dei familiari. Ma quando oggi ho sentito il sussurro del medico ad una madre: «Non c'è più nulla da fare», al grido di quella donna avrei voluto scappare.

Ho visto le lacrime di tanti, in questi anni. Avrei voluto raccogliere tutte, come fossi un'eroina capace di trovare per tutti una soluzione.

Solo quando ho cominciato a piangere anch'io, ho capito che in quel modo potevo essere accanto, presente, con piccoli servizi come passare un fazzoletto o portare

un caffè. Anche nella notte del dolore più atroce. Come ora, che Patrizio se ne sta andando.

Sto accanto al dolore di Giovanna, la madre; al dolore delle sorelle; anche al dolore di suor Carla, che ne ha viste di tragedie, di incidenti, di suicidi di giovani, come l'altra sera.

Sono volontariamente accanto a queste croci, con la fede di chi sa che il Signore sta offrendo di nuovo la sua vita, nella certezza che Lui non abbandona, anche in questo buio.

Sì, ha un senso tendere la mano, anche quando sembra inutile.



Marko Ivan Rupnik, *Via Crucis Mengore - Slovenia*

Ricordati, o Dio, della tua alleanza rinnovata sulla Croce col sangue dell'Agnello, e fa' che il tuo popolo, libero da ogni colpa, progredisca sempre nella via della salvezza. Per Cristo nostro Signore.

PAOLO RICCIARDI
vescovo ausiliare di Roma

A otto anni dall'elezione di Papa Francesco

di ABRAHAM SKORKA

Il 13 marzo ricorre l'ottavo anniversario dell'elezione del Cardinale Jorge Mario Bergoglio a 266° Papa della Chiesa cattolica. Da allora ha percorso un cammino lungo e tortuoso, costellato di molte sfide.

Anche se dal 2013 ho spesso espresso i miei punti di vista sul pensiero e le azioni di Papa Francesco, oggi a riempirmi il cuore e la mente sono solo ricordi affettuosi. Penso a Buenos Aires, Roma, Gerusalemme, Auschwitz, Il Cairo e Abu Dhabi. Ricordo i tanti dialoghi che abbiamo avuto: le parole, i silenzi e specialmente i momenti in cui abbiamo potuto guardarci l'un l'altro e sentire il calore della spiritualità delle nostre anime. Sono questi i miei sentimenti quando guardo agli anni passati.

Il carisma e la credibilità di un leader autentico, di un leader servitore, risiedono nella

SEGUE A PAGINA 8

Il viaggio papale in Iraq

Abramo ma anche Sara

di EMMA FATTORINI

Partire da Abramo. Per tornare all'Origine. Per dare spessore teologico ad una geopolitica dello Spirito. Efficace nelle sue conseguenze diplomatiche e pratiche.

Il richiamo ad Abramo era già avvenuto nel Novecento, quando il precipitare degli eventi sembrava non offrire più scampo all'umanità. Alla fine degli anni Trenta il richiamo alla comune radice abramitica aveva significato un appello fattivo, non retorico e

SEGUE A PAGINA 2

Oggi in primo piano

Francesco, l'Iraq e i viaggi della fratellanza

GIANLUCA BICINI
NELLE PAGINE 2 E 3

Domani, ottavo anniversario dell'elezione di Papa Francesco, il nostro giornale non uscirà. Le pubblicazioni riprenderanno lunedì 15.

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 7

A PAGINA 8 I VERSI DI DANIELE MENCARELLI

Oggi in primo piano - Francesco, l'Iraq e i viaggi della fratellanza

L'inquietudine che muove i passi di Pietro

di GIANLUCA BICCINI

È stata «l'inquietudine della fratellanza», come ha confidato egli stesso sul volo di ritorno da Baghdad, a muovere i passi di Papa Francesco nello storico pellegrinaggio compiuto in Iraq alla vigilia dell'ottavo anniversario di elezione al pontificato.

Fortemente voluta, nonostante i dubbi sulla sicurezza e la pandemia in atto, la visita arricchisce di un ulteriore tassello l'interessante mosaico rappresentato da quelli che potrebbero essere riuniti nella categoria dei «viaggi della fratellanza» del Pontefice argentino. Li accomuna la presenza sul territorio di una religione maggioritaria che non è quella cristiana, la volontà di «rischiare» il dialogo nella direzione indicata dal concilio Vaticano II, l'ambizione di aprire processi al fine di edificare società pacificate, nell'approfondimento del rispetto e della conoscenza reciproci, non solo a livello di istituzioni ma anche nella quotidianità della vita della gente comune. Perché come ha spiegato all'udienza

sieme, anche con i fratelli e le sorelle di altre tradizioni religiose, nel segno del padre Abramo».

Ecco allora l'urgenza di questi viaggi, che hanno come modello ideale quello di due anni fa ad Abu Dhabi. Dal 3 al 5 febbraio 2019 il vescovo di Roma si recò negli Emirati Arabi Uniti per firmare, il giorno 4, insieme con il Grande imam di Al-Azhar, il *Documento sulla fratellanza umana per la pace universale e la convivenza comune*, divenuto una pietra miliare del magistero bergogliano, che ha trovato ampia eco nell'enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020). Infatti sono «due testi che vanno nella stessa direzione», ha detto in proposito.

Dal Cairo ad Abu Dhabi

«La fratellanza umana esige da noi, rappresentanti delle religioni, il dovere di bandire ogni sfumatura di approvazione dalla parola guerra», ammonì durante l'incontro al Founder's Memorial della capitale emiratina, al termine del quale fu sottoscritta la storica dichiarazione.

Un prologo alla tappa nella penisola araba è riscontrabile in quelle a Sarajevo, il 6 maggio 2015, a Baku nell'Azerbaigian a maggioranza sciita, il 2 ottobre 2016, e soprattutto nell'Egitto sunnita, dal 28 al 29 aprile 2017.

«Un viaggio di unità, di fratellanza» lo definì sull'aereo che lo conduceva al Cairo, dove partecipando alla Conferenza internazionale per la pace, organizzata proprio dal Grande imam Azhar Ahmad Al-Tayyeb, inaugurò di fatto quella stretta collaborazione che poco meno di due anni dopo avrebbe portato al *Documento* di Abu Dhabi.

Il tema della fratellanza nel 2019 ha fatto da filo conduttore anche ai

successivi viaggi e se non ci fosse stata la pandemia da covid-19 sarebbe stato senz'altro predominante anche nel 2020, come ha poi dimostrato la prima destinazione scelta appena è stato possibile salire su un volo internazionale: l'Iraq appunto.

A Rabat e poi in Thailandia e Giappone

Va senza dubbio annoverata in tale categoria la visita in Marocco dal 30 al 31 marzo 2019. Ancora in un Paese musulmano, dove i cristiani sono un piccolo gregge, per lanciare insieme con Sua Maestà il re Mohammed VI, che è anche la massima autorità religiosa del suo popolo, un appello congiunto su Gerusalemme / Al Qods Città santa e luogo di incontro.

Dopo essere stato a Rabat, il Papa ha compiuto nello stesso anno ben altre quattro visite lontano da Roma - per un totale di sette, il numero più alto, nell'arco temporale di dodici mesi -: due in Europa orientale (Bulgaria e Macedonia del Nord, 5-7 maggio, e Romania, 31

maggio - 2 giugno), una in Africa (Mozambico, Madagascar e Maurizio, 4-10 settembre) e, soprattutto, una in Asia, l'ultima prima della lunga interruzione imposta dal coronavirus. E proprio questa, durante la quale dal 19 al 26 novembre è stato in Thailandia e Giappone, rientra a pieno titolo tra i «viaggi della fratellanza». Certo in questo caso le religioni predominanti erano di matrice orientale; eppure lo spirito che li ha animati è lo stesso, come testimoniano l'incontro con il Patriarca supremo dei buddisti a Bangkok e la giornata dedicata alle città martiri della bomba nucleare, Hiroshima e Nagasaki.

In realtà il pellegrinaggio in Iraq ha costituito anche un *unicum* tra i trentatré finora realizzati, perché contenente tanti elementi difficilmente riscontrabili tutti insieme in un solo Paese: ha avuto infatti per meta una nazione che non aveva mai ricevuto un Papa, un territorio ancora segnato da situazioni di conflitto, un luogo abitato da antichissime comunità cristiane ma minoritarie.

La mancata visita di Giovanni Paolo II

Nell'approfondire questi tre aspetti, il primo riporta subito alla mente il mancato viaggio programmato da Giovanni Paolo II: la destinazione avrebbe dovuto essere Ur dei Caldei, dove secondo la tradizione è nato il patriarca Abramo. Ma la situazione politica di fatto impedì la partenza di Wojtyła, che non poté vedere realizzato l'auspicio espresso il 29 giugno 1999 in una *Lettera sul pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza*; ma non per questo volle rinunciare a una sosta spirituale nel sud della Mesopotamia, dove ebbe inizio il grande cammino del popolo di Dio guidato dal «Padre nella fede» verso la terra promessa. Così l'itinerario del suo pellegrinaggio giubilare cominciò con una celebrazione presieduta nell'Aula Paolo VI il 23 febbraio 2000, a ventiquattrore dalla partenza alla volta del Monte Sinai, in Egitto, e a un mese dal programmato viaggio in Terra Santa.

Ecco allora che Bergoglio è stato il primo Pontefice a recarsi in quella

Pellegrino di pace in cerca di fraternità, animato dal desiderio di pregare insieme e di camminare insieme, anche con i fratelli e le sorelle di altre tradizioni religiose

generale in cui ha tracciato un bilancio della visita - che non a caso aveva come motto «Voi siete tutti fratelli» (Mt 23, 8) - in Iraq, «nonostante il fragore della distruzione e delle armi, le palme, simbolo del Paese e della sua speranza, hanno continuato a crescere e portare frutto. Così è per la fraternità: come il frutto delle palme non fa rumore, ma è fruttuosa e fa crescere».

Del resto, aveva annunciato nel videomessaggio prima della partenza di volersi recare in terra irachena come «pellegrino di pace in cerca di fraternità, animato dal desiderio di pregare insieme e di camminare in-



Abramo ma anche Sara

CONTINUA DA PAGINA 1

non rituale, alla fratellanza delle religioni contro il disastro dei totalitarismi. La cui «religione» era fondata sul razzismo, il nazionalismo e l'antisemitismo.

All'indomani della promulgazione delle leggi razziali in Italia, Pio XI pronuncia il 6 settembre 1938 il suo discorso più chiaro e netto contro l'antisemitismo, il più profondo ed efficace proprio perché sgorga da queste radici comuni, e lo fa a commento di alcuni versetti del *Canone* sul sacrificio di Abele, di Abramo e di Melchisedech. E che su indicazione dello stesso Pontefice fu trascritto fedelmente dal presidente della radio cattolica belga, monsignor Picard.

«A questo punto il Papa non riuscì più a trattenere la sua emozione... Ed è pianeggiando che egli citò i passi di San Paolo che mettono in luce la nostra discendenza spirituale da Abramo: la promessa è stata fatta ad Abramo il nostro patriarca, il nostro avo e alla sua discendenza... La promessa si realizza in Cristo e con il Cristo in noi che siamo della discendenza spirituale di Abramo... L'antisemitismo non è compatibile... è un movimento odioso, con cui noi cristiani non dobbiamo avere nulla a che

fare... Non è lecito per i cristiani prendere parte all'antisemitismo.

«Noi riconosciamo che ognuno ha il diritto di difendersi, di prendere le misure che lo proteggano da ciò che minaccia i suoi interessi legittimi. Ma l'antisemitismo è inammissibile.

«Noi siamo spiritualmente dei semiti». La natura spirituale, che pone l'accento sulla comune origine semitica tanto da affermare che «spiritualmente siamo tutti semiti» non attenua ma anzi rafforza la condanna e suona anche come una sorta di «autocritica» nei confronti di quell'antigiudaismo che, in buona parte, aveva ispirato l'antisemitismo e le conseguenti persecuzioni degli ebrei.

Allora gli organi di stampa italiani, anche quelli cattolici, si astennero dal citare questi brani. «A me - ricorda Dossetti - pervennero solo per rimbalzo dalla Francia, quasi contemporaneamente allo scritto di Maritain appunto su «L'impossibile antisemitismo»».

Oggi quel potente «spiritualmente siamo tutti semiti» si allarga anche agli appartenenti all'Islam, quello spirituale che in nome del Dio comune alle tre religioni abramitiche deve «fare pace».

Un cristianesimo che nella sua espressione cattolica, minoritaria nel mondo, letteralmente massacrata in quelle terre che ne avevano visto la sua origine, ritrova così la sua vera arma vincente: l'Universalità, quanto di meno separativo, identitario e rivendicativo ci sia.

Come aveva fatto Benedetto XV di fronte al dispiegarsi dei bellicosi nazionalismi, all'inizio del secolo scorso. Nazionalismi a cui si piegavano gli stessi cattolicesimi nazionali, l'un contro l'altro armati che, per la prima volta, si identificavano di più con le «ragioni irragionevoli» delle loro nazioni di appartenenza che non con l'universalismo della loro fede. E che finirono per sprofondare nella Prima guerra mondiale e non ascoltare l'appello del loro Pontefice contro «l'inutile strage».

La forza di questo universalismo espresso in Iraq diventa così anche un potente messaggio geopolitico, quello di creare un ponte tra le divisioni del mondo islamico, mettendosi nella faglia tra sciiti e sunniti. In una continuità non solo spirituale ma anche geopolitica con le ragioni di Giovanni Paolo II che tanto si spese per evitare la guerra in Iraq, per le conseguenze devastanti che avrebbe lasciato in quelle terre. E di cui si misurano gli effetti nel tempo.

A rileggere ora, dopo questo viaggio, il documento comune sottoscritto da Bergoglio insieme al Grande imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb, ad Abu Dhabi si capiscono molte cose solo apparentemente di

contorno come quando si auspica che l'Occidente impari dall'Oriente l'idea di unità.

E così, da una posizione minoritaria, nei numeri, il Papa dei cattolici, martiri e perseguitati, trova la forza morale, spirituale e simbolica di non chiedere solo la difesa dei loro diritti, la sacrosanta protezione per i propri figli, ma di farlo anche per tutte le altre minoranze religiose, in quanto fratelli e dunque in quanto uomini e donne, i cui diritti le tre «religioni» devono

Icona raffigurante la visita degli angeli ad Abramo e Sara





regione fertile irachena bagnata dalle acque del Tigri e dell'Eufrate che ha dato origine a grandi civiltà del passato.

E in questa mappa di luoghi mai solcati dai passi di un successore di Pietro, vanno registrate le visite inedite del Papa argentino in Myanmar (27-30 novembre 2017), il Paese del sud-est asiatico tornato in questi giorni alla ribalta delle cronache per un colpo di Stato militare; nella Macedonia del Nord (7 maggio 2019),

Sopra: la firma del Documento sulla fratellanza umana (Abu Dhabi, 4 febbraio 2019)
In basso: istantanee della visita in Iraq



onorare, in nome dell'unico, comune Dio.

Il diritto alla dignità in quanto essere umano fondato su questa comune discendenza consente di trovare il cuore teologico, culturale e politico della enciclica *Fratelli tutti* che è lo spartito musicale di tutto il viaggio in Iraq.

Dalle radici teologiche di quella enciclica scaturisce, secondo un paradosso solo apparente, anche una sorta di riconciliazione più matura con lo stesso illuminismo occidentale. La piena accettazione della coppia *libertà e uguaglianza*, proprio perché compiutamente assunte, consente di affermare con più forza e credibilità la più negletta, misconosciuta e trascurata *fraternità*.

E per concludere da dove siamo partiti, e cioè dall'importanza di Abramo nei momenti topici dei conflitti novecenteschi per la difesa dei deboli, vediamo che c'è qui una "mancanza". Mi riferisco a Sara, la moglie di Abramo, una figura centrale, nella sua penombra, modernissima e potente da diverse angolature come molto bene emerge da un ritratto di Laura Invernizzi nell'ultimo numero del mensile de «L'Osservatore Romano», «Donne, chiesa, mondo».

Sara viene ricordata da Bergoglio, quale esempio di come Dio si serva delle "mancanze" per esprimere la sua potenza e la protezione dei suoi figli. Quella discendenza, numerosa come le stelle del cielo, che avverrà grazie a Sara, la moglie sterile e "trascurata" dallo stesso Abramo.

la piccola nazione della penisola balcanica che ha dato i natali a santa Teresa di Calcutta; e negli stessi già citati Emirati Arabi.

Pensando invece all'Iraq come nazione segnata da una situazione di conflitto, il precedente più simile è nella Repubblica Centrafricana (29-30 novembre 2015). Ultima tappa di un pellegrinaggio in cui Francesco fece sosta prima in Kenya e in Uganda, quello a Bangui è stato un soggiorno segnato da tante difficoltà - con la presenza di truppe dell'Onu schierate a garantire la sicurezza per il pericolo sempre incombente di attacchi armati - ma anche dalla gioia per l'apertura della porta santa della cattedrale della capitale, con cui ha avuto inizio il giubileo straordinario della Misericordia.

Infine, come viaggio nei luoghi delle origini del cristianesimo, caratterizzati dalla presenza di piccole ma antichissime comunità cattoliche, dalla ricerca dell'unità con le Chiese ortodosse dell'Oriente, il riferimento non può non essere la Terra Santa, dove Francesco si recò agli albori del pontificato, nel maggio 2014.

In pratica dopo quello d'esordio in Brasile per la Gmg di Rio (luglio 2013) che però era stato programmato da Benedetto XVI, Bergoglio scelse per il suo secondo viaggio Giordania, Palestina e Israele. Dal 24 al 26, visitò Amman, Betlemme e Gerusalemme e nella Città santa per le tre grandi religioni monoteistiche incontrò il Patriarca ecumenico Bartolomeo e il Patriarca ortodosso Teofilo III. Quello stesso anno poi si chiuse con un viaggio in Turchia dal 28 al 30 novembre, culminato con le visite alla moschea Sultan Ahmet allo stesso Bartolomeo nella sua sede del Fanar a Istanbul, in occasione della festa del patrono sant'Andrea.

Una scelta dalla forte connotazione ecumenica che si ritrovò successivamente ad esempio, nell'isola greca di Lesbo (16 aprile 2016) ancora insieme a Bartolomeo e con l'arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia Hieronimos II, per portare sollievo ai rifugiati accampati nel campo profughi di Moria.

Naturalmente sul fronte dell'ecumenismo non si possono non ricordare almeno la sosta a Cuba per la firma della dichiarazione comune con il Patriarca di Mosca, Cirillo, (12 febbraio 2016), quella a Ginevra per il 70° del Consiglio mondiale delle Chiese (21 giugno 2018), né la tappa a Lund in Svezia (31 ottobre - 1 novembre 2016) per la commemorazione Congiunta cattolico-luterana della Riforma.

Franco Battiato in concerto a Baghdad nel 1992 Una luce tra le tenebre

di MASSIMO GRANIERI

Quattro dicembre 1992, Franco Battiato saliva sul palco del Teatro Nazionale di Baghdad per un concerto a sostegno della popolazione irachena isolata dal resto del mondo. Da poco erano cessate le ostilità della prima guerra del Golfo, iniziata nell'agosto del 1990 e terminata sei mesi più tardi. All'Iraq furono imposte durissime sanzioni economiche con conseguenze disastrose sui civili inermi cui mancavano generi di prima necessità e cure mediche. Il viaggio apostolico di Papa Francesco in Iraq ha riportato alla memoria un concerto che è rimasto un *unicum* nella storia di quella nazione e nella musica italiana. Invitato dall'ambasciata irachena, Battiato accolse l'invito recandosi in una nazione invisa all'Occidente, attirandosi le critiche di quanti additavano gli iracheni come nemici della pace. L'artista e maestro dichiarò alla stampa che

irachena. Battiato non aveva scopi politici, non era sua intenzione appoggiare il regime al potere, fu chiaro nelle sue intenzioni. «Lo scopo della mia visita in Iraq era umanitario, perché non trovo giusto che un popolo debba soffrire per colpe non sue; ma è anche vero che credo sia giusto dare a tutti una possibilità di redenzione, agli assassini di diventare santi».

Arrivò a Baghdad incontrando musicisti iracheni sprovvisti degli strumenti necessari per il concerto, si rese conto non c'erano libri e che la cultura avrebbe faticato a diffondersi tra la popolazione più giovane. Contribuì a suo modo affinché nel resto del mondo si accorgessero dell'emergenza in cui versava la gente in Iraq e perché le restrizioni dell'embargo fosse meno stringenti, a vantaggio dei più deboli.

Sul palco fu accompagnato dall'orchestra sinfonica nazionale d'Iraq diretta da Mohammad Othman e dall'orchestra I Virtuosi Italiani diretta da Antonio Ballista e Giusto Pio. Scelse una scaletta di brani e composizioni classiche adatte al contesto e alla stringente attualità del momento. Aprì il concerto cantando in arabo *L'ombra della luce*, una canzone che è preghiera: «Ricordami come sono infelice / Lontano dalle tue leggi / Come

non c'è niente che impedisca a una persona di aiutare chi la pensa in un modo diverso. Il concerto, realizzato a sostegno dell'Unicef, fu trasmesso in televisione per raccogliere fondi a sostegno dell'infanzia

non sprecare il tempo che mi rimane / E non abbandonarmi mai / Non mi abbandonare mai». La cantò in arabo perché gli iracheni capissero le sue intenzioni e supplicare Dio perché non abbandonasse quei figli senza più pane né case né futuro. Un anno più tardi, nel disco



Caffè de la Paix, interpretò un brano della tradizione musicale irachena, *Fog El Nakhal* in cui si canta un amore impossibile da raggiungere. Le canzoni che seguirono furono scelte per narrare le conseguenze devastanti della guerra, come il freddo e la desolazione contrapposte all'innocenza in *Prospettiva Nevski*.

Fu un'esperienza di speranza con *L'oceano del silenzio* che annunciò il sorgere di una *Luce in mezzo alle tenebre*: «Cosa avrei visto del mondo / Senza questa luce che illumina / I miei pensieri neri / Quanta pace trova l'anima dentro». In chiusura del concerto, Battiato eseguì in arabo la popolare *Fog El Nakhal* perché la musica è una lingua comune ai popoli della terra e che li unisce come veri fratelli. Così accadde quella sera.

Realizzata con l'Unicef la serata fu trasmessa in televisione per raccogliere fondi a sostegno dell'infanzia irachena

La cultura popolare italiana al Teatro nazionale della capitale

Portatori di bellezza

di AMBROGIO SPARAGNA

Vedere le immagini del Papa in Iraq mi ha profondamente commosso. Il suo straordinario messaggio di pace mi ha riportato a quel lontano ottobre del 2012 quando con l'Orchestra Popolare italiana e altri artisti facemmo un avventuroso giro di concerti in quella terra martoriata: una speciale missio-

suv blindati, scortata da milizie armate e sirene stridenti, lungo il tragitto che ci conduceva al teatro incontrammo continui check-point, larghi viali deserti, palazzi governativi e alberghi vuoti, mentre il sole ricopriva di una luce rosata e oro i ponti sul grande fiume. La tensione attorno a noi era molto alta. Allestito lo spettacolo con mezzi di fortuna, grazie alla gentilezza dei tecnici locali con

E questo perché quella sera andava in scena l'arte italiana.

Nessuno fra gli organizzatori dei ministeri degli Esteri italiani e della Cultura iracheno si aspettava questo calore di folla, di entusiasmo. E in quella sera indimenticabile, là dove sembrava dominare solo la guerra e i suoi spettri, mentre il teatro in religioso silenzio ascoltava la voce di Davide Rondoni che leggeva la preghiera alla Vergine di Dante o il ritmo vertiginoso della nostra pizzica, ci apparve il segno chiaro della nostra vocazione nel mondo: essere portatori di bellezza e costruttori di pace.

Mai come in quella notte segnata dal calore indimenticabile di quei volti del pubblico, che al termine dello spettacolo ci regalò momenti di grande commozione, ci rendemmo conto che con la musica possiamo costruire, sempre e dovunque, momenti di gioia e di speranza. E che con la forza dal nostro "esercito", che si muove controvento ed è composto da tanti e variegati soldati di ventura, possiamo contribuire a ricostruire il valore dell'incontro fra i popoli e a fabbricare quei segni di armonia che aiutano a generare parole e suoni utili a unire i cuori e a far nascere dovunque il desiderio di un mondo più giusto.



ne culturale che ci condusse a Baghdad e nei territori curdi di Sulaymaniyya e di Erbil. Un importante evento di "distensione" politica tanto che per l'occasione fu riaperto il Teatro nazionale di Baghdad, chiuso da lungo tempo.

Portavamo in scena l'Italia, non quella dei soldati ma quella degli artisti fabbricanti di bellezza che dovunque nel mondo sono accolti con grande gioia. Con la nostra carovana di

i quali ci intendevamo a gesti, ci preparammo nei camerini per rivedere le parti dello spettacolo insieme ai tanti musicisti locali che eravamo riusciti a coinvolgere. Quando il sipario si alzò ci trovammo di fronte uno scenario impressionante: oltre mille e cinquecento persone stipate in ogni angolo del teatro, una cinquantina di emittenti televisive collegate, compresa Al Jazeera international e la diretta di Iraqya Media Network.

Previsto anche sostegno alle famiglie Biden promette indipendenza dal virus

WASHINGTON, 12. Appena firmato il Relief Bill – lo strumento legislativo che consente alla Casa bianca di investire 1900 miliardi nella lotta alla pandemia – Joe Biden si è rivolto alla Nazione per la prima volta dal suo insediamento.

In 24 minuti di discorso in tv ha spiegato che entro il primo maggio ogni americano sopra i 16 anni avrà ottenuto un posto in fila per vaccinarsi (si parla di 225 milioni di persone in tutto). E che questo – calcolati i tempi per l'immunizzazione – consente di immaginare un 4 luglio due volte importante. La festa nazionale dell'Indipendenza – ha detto Biden – sarebbe anche la festa dell'indipendenza dal virus. «A patto che tutti facciano il loro dovere e che, anche dopo il 4 luglio, si continui ad indossare mascherine» e a praticare prudenza.

Biden ha voluto attendere la firma del Relief Bill, per presentarsi non solo come un pompiere in grado di spegnere l'incendio – per usare le parole del segretario di Stato Janet Yellen – ma come un presidente che ha in mano gli strumenti «per costruire un paese migliore», a partire dalle con-

traddizioni messe in luce dalla pandemia. La legge, detta anche America Rescue Plan, consente di investire sei miliardi nella sicurezza alimentare, 25 nel sostegno a chi ha una casa in affitto, 10 nei prestiti di emergenza ai proprietari di abitazione. A ben vedere, si tratta di sostegni alle famiglie che la perdita di reddito condanna spesso alla perdita della casa e alla precarietà alimentare. Ed è nella rete di sostegno sociale che gli Stati Uniti fanno un investimento che non si ricorda dai tempi di Franklin Delano Roosevelt. «Un anno fa – ha detto Biden nel suo discorso – il virus è stato accolto nel silenzio e si è diffuso senza controllo». Il negazionismo, ha detto, è costato 530.000 morti. Ora si chiede collaborazione a tutti. Il 4 luglio, ha specificato, non è una data scontata. E' un obiettivo che dipende da tutti.

Ma la pandemia scrive anche l'agenda internazionale statunitense. In un vertice virtuale oggi i quattro alleati del Quad (Usa, Giappone, India, Australia) discuteranno di come incentivare la diffusione dei vaccini nell'Asia del sud-est. Un piano ritenuto necessario per la stabilità dell'area.



Intervista al cardinale birmano Charles Maung Bo arcivescovo di Yangon

«In Myanmar i giovani non accettano che sia loro rubata la speranza»

di PAOLO AFFATATO

Un cammino di verità e giustizia, foriero di pace, libertà e democrazia. È quanto chiede il Cardinale birmano Charles Maung Bo, 72enne arcivescovo di Yangon, mentre il Myanmar vive «un tempo di prova e sofferenza». In un'intervista rilasciata a «L'Osservatore Romano», il Porporato, che è anche presidente della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (Fabc), nota la resilienza del popolo birmano, che non perde la speranza.

Cardinale Bo, può descrivere la situazione che oggi vivete in Myanmar?

Il Myanmar vive un altro capitolo della sua storia denso di oscurità, di spargimento di sangue e repressione. Dopo un decennio di riforme e aperture, nonostante le sfide e gli ostacoli, pensavamo di aver intravisto il sole che iniziava a sorgere sulla nostra bellissima terra. Stava emergendo la prospettiva, per quanto fragile o vacillante, di una nuova alba di democrazia, libertà, pace e giustizia. Oggi invece, dopo il colpo di stato del 1° febbraio, siamo tornati d'improvviso nell'incubo della repressione militare, della brutalità, della violenza e della dittatura.

Cosa pensa delle pacifiche proteste che attraversano la nazione?

Abbiamo assistito all'incredibile coraggio, impegno e creatività del nostro popolo: migliaia di persone sono scese in strada e hanno manifestato pacificamente in tutto il paese per molti giorni. I giovani e tutti i cittadini mostrano tenacia e resilienza: sono determinati a non permettere che democrazia, libertà e pace, conquistate a fatica, possano d'un tratto essere cancellate. I giovani non accettano che sia loro rubata la speranza. La loro forza d'animo è per tutti noi di grande ispirazione. Il senso di «unità nella diversità» e di reciproca solidarietà tra persone di diverse etnie e religioni, fianco a fianco per la stessa causa, è segno della maturità di un popolo. È un bene vederlo emergere con nitidezza, in un momento critico per il paese.

La risposta delle forze armate è una dura repressione: quali sono i suoi sentimenti?

Viviamo un momento di grande prova e sofferenza. Ogni giorno vi sono spari, percosse, spargimento di sangue, che causano dolore, amarezza, sdegno, lutto. Tante persone innocenti sono ferite o uccise per le strade e altre migliaia sono state arrestate o sono scomparse. Negli stati del Myanmar abitati dalle minoranze etniche dove, alcuni anni fa, sono stati firmati accordi di tregua, i

militari hanno ripreso ad attaccare i civili, creando migliaia di sfollati interni e aggravando una crisi umanitaria preesistente. La situazione è grave e il nostro cuore è profondamente addolorato.

Come vive la comunità cristiana in Myanmar questo frangente?

In questi tempi tristi e bui, il Signore chiama la Chiesa a essere strumento di giustizia, pace e riconciliazione, a essere «le sue mani e i suoi piedi» nel confortare gli afflitti, nel contrastare l'odio con l'amore, nel salvare vite umane. È luce per noi il brano biblico del profeta Isaia (Is 65, 17-21) dove il Signore dice: «Io creo nuovi cieli e una nuova terra». Dio ci promette che non ci abbandonerà e che non ci lascerà che il male prevalga. Dalla Parola di Dio accogliamo quel messaggio di speranza che è il centro della nostra fede. Noi, Chiesa in Myanmar, custodiamo nel cuore questo messaggio. Pregheremo e saremo all'opera

perché un nuovo Myanmar possa rinascere da questa tragedia.

Che idea di nazione ha e come si può cercare di incidere nell'attuale scenario politico?

Nella nostra visione c'è un Myanmar in cui ogni essere umano è realmente partecipe dei diritti e delle libertà fondamentali; un Myanmar dove si celebra la diversità etnica e religiosa e dove si gode di vera pace; un Myanmar in cui i militari abbassano le armi, lasciano il potere e fanno ciò che un esercito dovrebbe fare: proteggere, non certo attaccare, il popolo. In questa Quaresima non abbandoniamo la speranza che il Myanmar risorga. Conosciamo il sentiero da percorrere con fede, preghiera, amore, dialogo e coraggio: un sentiero di verità e giustizia, che conduce a libertà, pace e democrazia. Per giungervi abbiamo bisogno della preghiera di tutti i nostri fratelli e sorelle nel mondo.



Nigeria: nuovo rapimento di studentesse

ABUJA, 12. Nuovo rapimento di studentesse in Nigeria: uomini armati hanno prelevato ieri sera un imprecisato numero di giovani da una scuola secondaria a Mando, nello Stato di Kaduna, nel nord del Paese. A riferirlo sono fonti della polizia e abitanti del luogo.

Al momento dell'attacco, verso le 21.30 ora locale – stando alle ricostruzioni – nell'edificio che ospita l'istituto tecnico si trovavano circa 300 studenti. Secondo alcune fonti citate dalle agenzie, «i seque-

stratori hanno rapito solo ragazze».

Si tratta del quarto rapimento di questo tipo compiuto in meno di tre mesi nel nord-ovest e centro della Nigeria dove operano banditi che poi chiedono riscatti. Nel nord-ovest e centro della Nigeria criminali agiscono da una decina d'anni anche con attacchi a villaggi e furti di bestiame, oltre che con rapimenti: nel solo stato di Kaduna l'anno scorso vi sono stati 1.972 sequestri di persona.



DAL MONDO

Egitto e Turchia riprendono i contatti diplomatici

Svolta diplomatica in Medio Oriente. Turchia ed Egitto hanno avviato oggi i primi contatti diplomatici dalla rottura delle loro relazioni nel 2013, quando il presidente egiziano Mohamed Morsi, esponente dei Fratelli Musulmani, venne destituito. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri di Ankara, Mevlut Cavusoglu. «Abbiamo avuto contatti sia a livello di intelligence che di ministero degli Esteri. I contatti a livello diplomatico sono cominciati», ha dichiarato Cavusoglu in una conferenza stampa. L'annuncio era atteso dagli osservatori, dopo che nei giorni scorsi Ankara aveva dichiarato di essere pronta a un disimpegno col Cairo.

Netanyahu rinvia il viaggio negli Emirati Arabi Uniti

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha rinviato ieri il viaggio negli Emirati Arabi Uniti: doveva essere la sua prima visita nel Paese dopo gli Accordi di Abramo. Lo ha annunciato il suo ufficio addossando il motivo del rinvio «a difficoltà nel coordinamento per il sorvolo dello spazio aereo giordano». Le difficoltà – ha aggiunto – sono dipese «dall'annullamento della visita del principe ereditario giordano Hussein sul Monte del Tempio per dissensi sugli accorgimenti di sicurezza sul posto». L'autorizzazione giordana non è arrivata in tempo per il viaggio.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus suus Non precedebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Piero Di Domenicoantonio
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso pressup srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotorici
della diffusione
Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 225; annuale € 450
Europa: € 720;
Africa, Asia, America Latina, America Nord,
Oceania: € 750;

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45459/45454/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

I pescatori di Fukushima
si oppongono al progetto del governo

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA II

Le calciatrici che ridiedero
speranza al Giappone

ELISA PINNA A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

LA SFIDA DEL NUCLEARE

Fukushima
dieci anni
dopo

di FRANCESCO CITTERICH

Sono passati 10 anni dal devastante terremoto di magnitudo 9 sulla scala Richter (che ne conta 10) nella regione nordorientale giapponese di Tohoku, sull'isola di Honshū, e del successivo, gigantesco maremoto con onde alte fino a 15 metri. Un doppio disastro senza precedenti, che ha provocato oltre 22.000 tra morti o dispersi e il peggiore incidente nucleare del mondo dai tempi di Černobyl' (Ucraina, aprile del 1986), quello nella centrale di Fukushima Dai-ichi, con la conseguente propagazione delle radiazioni.

Una sciagura che non deve essere dimenticata e che ha ancora oggi terribili effetti. Non solo sulle popolazioni colpite, ma anche sull'ambiente.

Al momento del terremoto, i reattori della centrale nucleare si spensero automaticamente, attraverso una apposita procedura attivata dal sistema di sicurezza per

l'allarme sismico. Le onde che si abbattono sull'impianto, alcune decine di minuti dopo il sisma, distrussero i gruppi di generazione diesel-elettrici di emergenza, che alimentavano i sistemi di raffreddamento dei reattori 1, 2 e 3.

I reattori, pur avendo cessato la reazione nucleare sostenuta, avrebbero comunque richiesto la continuazione del raffreddamento per dissipare il calore generato dalle reazioni nucleari residue. L'interruzione dei sistemi di raffreddamento e di ogni fonte di alimentazione elettrica, nelle ore seguenti, causò la perdita di controllo di tre reattori che erano attivi al momento del terremoto.

Successivamente, vi furono quattro distinte esplosioni, causate da fughe di idrogeno, alcune delle quali distrussero le strutture superiori degli edifici di due reattori nucleari.

Un dramma che farà sentire le sue conseguenze per almeno quattro decenni. Tanto, infatti, è

il tempo necessario per decommissionare la centrale nucleare e decontaminare il terreno dai radioisotopi fuoriusciti dai tre reattori. Il costo dell'intera operazione è calcolato in 202 miliardi di dollari, ma altre stime elevano la cifra sino a 785 miliardi di dollari.

L'incidente di Fukushima, che assieme a quello di Černobyl' è l'unico catalogato a livello 7 (il più alto: incidente catastrofico) della scala Ines, l'International Nuclear and radiological Event Scale, ha costretto oltre centinaia di migliaia di persone ad abbandonare le proprie abitazioni e contaminato più di 3.000 chilometri quadrati di terreni, molti dei quali agricoli. Un disastro che ha messo in ginocchio l'economia della regione, basata in particolare su agricoltura e pesca.

Oggi, a distanza di dieci anni, sono ancora 29.000 le persone che non possono rientrare nelle loro case, mentre la produzione agricola e l'industria ittica della pre-

fettura di Fukushima sono al centro di aspre polemiche legate alla scarsa sicurezza degli standard alimentari. A poche ore dal terremoto e dal successivo maremoto, che ha devastato l'intera costa per più di cento chilometri, penetrando fino a dieci all'interno e ricoprendo d'acqua salata un'area di oltre cinquecento chilometri quadrati, ben 17.000 ettari di terreni agricoli vennero abbandonati.

Da allora, il Governo giapponese ha speso circa 250 miliardi di euro (32,1 trilioni di yen) per ricostruire la regione di Tohoku devastata dallo tsunami, ma le aree intorno all'impianto di Fukushima – uno dei più grandi al mondo – rimangono tuttora non accessibili, le preoccupazioni per i livelli di radiazioni persistono e molti degli sfollati si sono stabiliti altrove.

Circa sei anni dopo il sisma, faticosamente, alcune popolazioni locali hanno cercato di rimettersi in piedi e di fare ripartire anche l'agricoltura del posto, basata es-

senzialmente sulla produzione di riso, sebbene ad un prezzo di mercato inferiore. Riso che rappresenta circa il 40 per cento di tutte le vendite dei prodotti agricoli della regione.

Ad oggi, appena il 32 per cento di quei territori lasciati incolti è però tornato ad essere produttivo in 12 municipalità colpite dalla doppia tragedia.

Analogo discorso per i prodotti ittici, con la pesca che è ripartita gradualmente a poco più di un anno dalla catastrofe. In aree limitate, sfiora attualmente appena il 20 per cento del fatturato generato prima del 2011. Risultati che verranno ulteriormente penalizzati da un eventuale riversamento nell'oceano dell'acqua contaminata necessaria a raffreddare i reattori della devastata centrale nucleare, accumulata ormai a livelli insostenibili nelle cisterne all'interno del sito, e per la quale il Governo di Tokyo deve trovare una soluzione entro l'estate.

Dalle periferie

Strage di bambini nel mondo: in dieci anni oltre 17 mila minori uccisi da armi esplosive
Tra il 2011 e il 2020 almeno 17.035 minori sono stati uccisi e feriti da armi esplosive. Altri 807 sono invece rimaste vittime di ordigni inesplosi. Lo denuncia un recente rapporto di Action on Armed Violence (Aoav), "Infanzia sotto attacco", nel quale si preci-

sa che le vittime sono sicuramente di più. Quando le armi esplosive sono usate in contesti urbani o densamente popolati, gli effetti sono indiscriminati. A causa del loro impatto devastante su vasta area, le armi esplosive – sottolinea l'Aoav – feriscono più bambini rispetto ad altri tipi di armi convenzionali. Ma non si tratta solo di incidenti casuali: perlomeno 402 casi riguardano armi esplose contro scuole e università, per un totale di oltre 5.961 morti, di cui il 27% bambini. Il Paese più colpito è la Siria, seguita da Afghanistan, Yemen, Pakistan e Striscia di Gaza, Iraq, Libia, India, Somalia e Ucraina. Il rapporto



analizza anche gli effetti di lungo periodo sui minori. Le vittime aumentano con il passare del tempo, soprattutto quando vengono danneggiate le infrastrutture: riserve alimentari, fonti d'acqua, luoghi di riparo e di assistenza sanitaria.

Cuba e Venezuela rafforzano cooperazione agricola e sanitaria

L'Avana e Caracas hanno stabilito un nuovo accordo in materia agroalimentare e rafforzato la loro cooperazione sanitaria, mentre la pandemia di covid riduce le possibilità economiche e non sono in

Atlante

I pescatori di Fukushima si oppongono al progetto del governo

di ANNA LISA ANTONUCCI

I pescatori della prefettura di Fukushima sono fermamente contrari, ma la decisione del Governo giapponese sembra ormai presa: le acque radioattive impiegate per raffreddare l'impianto nucleare danneggiato dallo tsunami del 2011 saranno sversate in mare. Il progetto prevede la dispersione di oltre un milione di tonnellate di acqua radioattiva negli ecosistemi oceanici della costa del Giappone, dopo un procedimento di purificazione e diluizione che però non convince tutti. Lo spazio per contenere le acque contaminate è sul punto di esaurirsi. Ogni settimana, infatti, si aggiungono tra le 2 e le 4 mila tonnellate di acqua nei serbatoi di stoccaggio, per cui una soluzione va trovata urgentemente.

Tuttavia, malgrado le rassicurazioni del governo sullo sversamento dell'acqua contaminata e l'assenza dei rischi per l'ambiente, dopo le meticolose operazioni di filtraggio, la popolazione locale che vive di pesca è convinta che una decisione del genere causerebbe un danno di reputazione senza rimedio all'immagine del pescato lungo la costa di Fukushima. La pesca una delle attività determinanti per il sostentamento alimentare ed economico del paese, ripartita gradualmente a poco più di un anno dalla catastrofe, e in aree limitate, sfiora attualmente appena il 20% del fatturato generato prima del 2011. E la questione non è solo locale: a essere direttamente interessati sono anche gli altri Paesi della regione, che minacciano di bandire le importazioni di frutti di mare dal Giappone. La contrarietà della Corea del Sud al progetto lascia presagire un'ulteriore difficoltà nei rapporti diplomatici, già non facili; ma anche gli Stati Uniti seguono la vicenda, che potrebbe riguardare la loro costa ovest.

Nel frattempo, la Corea del Sud ha annunciato che intende espandere il bando sull'importazione di prodotti ittici dal Giappone. La proibizione include ora tutto ciò che proviene da Fukushima e da altre sette Prefetture confinanti. Il rischio è di un danno economico enorme per queste popolazioni costiere, come paventa il sindacato che riunisce le cooperative ittiche giapponesi (JF Zengyoren), che ha inviato al ministro nipponico del Commercio una lettera in cui definisce "inaccettabile" lo scarico in mare dell'acqua usata per raffreddare i reattori della Daiichi, la centrale nucleare colpita dallo tsunami l'11 marzo 2011. Il progetto, dice il sindacato, va bocciato «anche se i livelli di contaminazione fossero inferiori ai limiti legali». A sostegno dei pescatori si sono

schierati anche i vescovi giapponesi e sud-coreani. Intanto, il 25 marzo prossimo partirà proprio da Fukushima la torcia olimpica dei Giochi di Tokyo, una scelta simbolica a dieci anni dalla catastrofe nucleare, che vuole dimostrare la rinascita di questa terra. Ma in verità i problemi ambientali e sanitari causati dall'incidente alla centrale nucleare non sono finiti. In occasione dell'anniversario di quel tragico tsunami che provocò il disastro all'impianto, con la fusione del nocciolo dei tre reattori, Greenpeace ha pubblicato due rapporti che attestano come sia ancora contaminato l'85% dell'area speciale di decontaminazione. L'associazione ambientalista sottolinea che «serve un nuovo piano di smantellamento» della centrale essendo l'attuale piano realizzabile in 30-40 anni, «un programma – sostiene Greenpeace – deludente e senza prospettive di successo».

In totale nelle tre strutture sono ancora ammassate circa 880 tonnellate di detriti pericolosi e, a oggi, il governo giapponese e la Tokyo Electric Power (Tepco) prevedono che le attività di smantellamento verranno completate tra il 2041 e il 2051. Ma a fare ancor più paura è appunto il progetto avanzato dal Governo nipponico di sversare nell'oceano Pacifico le acque impiegate per il raffreddamento dell'impianto. Il piano di Tokyo prevede un rilascio graduale delle acque dopo averle depurate di tutti i radionuclidi in esse contenuti. Tutti tranne uno, il trizio, costoso e difficile da eliminare. Sebbene oceanografi, scienziati, tecnici abbiano assicurato che il lento versamento, che dovrebbe durare tra i 7 e i 33 anni, non influirà sulla radioattività costiera, le associazioni ambientaliste e i pescatori, già colpiti duramente dall'incidente del 2011, si oppongono al programma di deflusso. La pubblicità negativa che deriverebbe dal rilascio di acqua anche leggermente radioattiva preoccupa non poco i 1.500 pescatori della zona che oggi, per sopravvivere, contano soprattutto sui ristoranti e le rivendite locali. Anche secondo Greenpeace, questa proposta del governo è la più dannosa per l'ambiente sul lungo periodo e Chang Mari, un militante dell'associazione, ha spiegato alla radio francese Rfi che «quando quest'acqua contaminata e il trizio in essa contenuto saranno nell'oceano, seguiranno le correnti marine, verranno disperse ovunque e ci vorranno diciassette anni prima che la radioattività sia sufficientemente diluita da essere scesa al di sotto dei livelli di guardia». «È un problema dunque che riguarda il mondo intero» ha avvertito l'ambientalista.

Sul nucleare iraniano dopo le recenti aperture di Teheran

Washington pronta a rientrare nell'accordo

di GIOVANNI BENEDETTI

Alla luce dei più recenti sviluppi, la strada verso il rientro degli Stati Uniti nell'accordo sul nucleare iraniano (Joint Comprehensive Plan of Action o Jcpoa) sembra avere finalmente raggiunto una parziale discesa. La scorsa settimana, il direttore dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) Rafael Grossi ha infatti annunciato che l'Iran parteciperà a una serie di incontri con i funzionari dell'ente a partire dall'inizio di aprile. Contemporaneamente, i media nazionali iraniani hanno comunicato la decisione da parte del presidente Hassan Rohani di sospendere la produzione di uranio metallico, e alcuni Paesi europei hanno ritirato la mozione di sfiducia che intendevano presentare in seno all'Aiea contro la repubblica islamica. Dopo un inizio anno caratterizzato da crescenti tensioni fra Usa e Iran, culminate nella dichiarazione della supremazia iraniana Ali Khomeini che la produzione nazionale di uranio arricchito sarebbe aumentata, sembra quindi aprirsi finalmente la possibilità di un negoziato fra i Paesi aderenti al Jcpoa. Alla fine di febbraio, il governo iraniano aveva deciso di ritardare di tre mesi la sospensione delle ispezioni dell'Aiea sui suoi siti nucleari in seguito a un accordo con Grossi, una mossa interpretata da molti analisti come apertura al dialogo. Numerosi Paesi aderenti all'accordo hanno manifestato il loro sostegno per un rinnovato accordo fra Usa e Iran, in particolare Russia e Germania. Il cancelliere tedesco Angela Merkel aveva infatti contattato Rohani a febbraio, chiedendo di rispettare il Jcpoa per consolidare la fiducia reciproca. La Russia ha invece lanciato un appello a entrambe le parti per un dialogo costruttivo.

Il Jcpoa è entrato in vigore nell'ottobre 2015, in seguito a lunghi negoziati fra le parti coinvolte. Ad aderire sono stati - oltre all'Iran - i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite più la Germania e l'Unione Europea. L'accordo prevedeva l'impegno da parte iraniana a smantellare parte del proprio programma nucleare e ad accogliere ispezioni da parte dell'Aiea, in cambio di un allentamento alle pesanti sanzioni economiche che gli erano state imposte da parte degli Usa. Nel maggio 2018 l'amministrazione statunitense di Donald

L'Iran parteciperà a una serie di incontri con l'Aiea a partire dall'inizio di aprile. Biden ha posto fra le sue priorità la valutazione del rientro degli Usa nell'accordo

Trump annunciò però l'uscita del Paese a stelle e strisce dall'accordo, unita all'instaurazione di pesanti sanzioni finanziarie ed energetiche contro l'Iran. Questa mossa, parte della strategia di "massima pressione" dell'ex presidente americano, diede inizio a un crescendo di tensione fra l'Iran e l'Aiea, caratterizzato da un incremen-

to delle attività nucleari iraniane e da una sempre maggiore chiusura verso le ispezioni. L'Iran, segnato da recessione, deprezzamento della moneta e inflazione in seguito alle sanzioni imposte, ha incrementato il processo di arricchimento dell'uranio oltre i limiti previsti dal Jcpoa, causando crescenti preoccupazioni da parte dei Paesi aderenti.

di ANDREA WALTON

L'incidente alla centrale nucleare di Chernobyl, avvenuto nella notte del 26 aprile 1986, ha provocato un disastro umanitario ed ambientale che, ancora oggi, grava sui territori dell'ex Unione Sovietica (Urss) coinvolti in quella vicenda. L'esplosione nel reattore numero 4, il più grave incidente mai verificatosi in una centrale nucleare, contribuì a sprigionare una gigantesca nube radioattiva destinata a contaminare gravemente buona parte della Bielorussia meridionale ed alcune aree dell'Ucraina settentrionale e della Russia occidentale. La nube radioattiva, grazie all'azione di fenomeni meteorologici, riuscì a diffondersi su buona parte d'Europa contribuendo a propagare la diffusione delle radiazioni e del cesio-137 in altre aree del Vecchio Continente, in particolare modo quelle settentrionali.

I territori più vicini a Chernobyl sono stati anche quelli che hanno subito gli effetti collaterali maggiori. Almeno trecentomila persone furono evacuate per evitare un possibile avvelenamento da radiazioni e persero tutto quello che avevano, dalla casa agli affetti. Si decise di limitare l'accesso alla zona di alienazione, una porzione di Ucraina distante non più di 30 chilometri dalla centrale nucleare ed ancora oggi questa parte di territorio è spopolata. Altre aree, situate in Bielorussia e Russia, furono soggette ad alti livelli di contaminazione da cesio e dovettero essere confiscate o soggette a pesanti controlli. Le operazioni di bonifica dell'area di Chernobyl coinvolsero almeno seicentomila persone, conosciute con il nome di liquidatori, che in alcuni casi furono costretti a lavorare all'interno dell'impianto per evitare una possibile contaminazione delle falde acquifere e che furono esposte ad un livello molto alto, talvolta mortale, di radiazioni.

Il bilancio delle vittime dovute a Chernobyl è piuttosto difficile da redigere. Molte persone in Bielorussia, Russia, Ucraina e nel resto d'Europa sono morte, anche a distanza di anni, in seguito all'esposizione alle radiazioni mentre le conseguenze immediate dell'esplosione furono più contenute. Decine di migliaia di casi di cancro potrebbero es-

Multilateralismo

Approfondimento

vista cambiamenti nelle sanzioni di Washington nei confronti di entrambe le nazioni. L'intesa bilaterale è stata siglata all'Avana dai ministri dell'Agricoltura dei rispettivi Paesi, martedì scorso, durante una visita di lavoro della vicepresidente esecutiva del Venezuela, Delcy Rodríguez, che ha incontrato il presidente cubano Miguel Díaz-Canel. Rodríguez ha partecipato alla 21ª sessione della Commissione intergovernativa dell'Accordo integrale di cooperazione Cuba-Venezuela. L'intesa include la cooperazione nei settori dell'allevamento e dell'acquacoltura e nella coltivazione di cereali, legumi, tuberi e



nella semina di piante proteiche e foraggere.

Cile: oltre 1,2 milioni di elettori indigeni in vista del voto dell'11 aprile

Il servizio elettorale del Cile ha reso noto che il registro indigeno del Paese conta 1.239.295 persone, di cui l'86% appartiene al popolo mapuche. I dati sono stati diffusi in vista delle elezioni dell'11 aprile, dove saranno eletti i 155 membri dell'Assemblea costituente che dovranno redigere la nuova Costituzione. Per la prima volta nella storia del Paese, 17 seggi dell'Assemblea saranno riservati ai 10 gruppi

etnici riconosciuti. Il 25 ottobre scorso i cileni hanno deciso che l'attuale Costituzione, quella del 1980, che però negli anni ha subito diverse modifiche, dovrà essere sostituita da una nuova Carta entro il 2022. L'attuale Carta non riconosce i gruppi indigeni. Questi rappresentano circa il 12% della popolazione totale, di quasi 18 milioni di abitanti. La regione di Santiago è il territorio che concentra il maggior numero di cittadini appartenenti a uno dei popoli originari, con 302.796 elettori.



A sinistra, il presidente iraniano Rohani (Epa); a destra, Rafael Grossi, direttore generale dell'Aiea durante una conferenza stampa a Vienna (Afp)



La tensione è stata ulteriormente amplificata da eventi come l'uccisione del generale Qassem Soleimani durante un'operazione militare statunitense nel gennaio 2020 e la morte di Mohsen Fakhridzadeh, il principale scienziato nucleare iraniano, rimasto vittima di un attentato a novembre.

Fin dal suo insediamento, la nuova amministrazione statu-

nitense di Joe Biden ha posto fra le sue priorità la valutazione del rientro degli Usa nell'accordo sul nucleare iraniano. Biden ha fortemente criticato la decisione del suo predecessore di uscire dal Jcpoa, accusandolo di avere isolato gli Stati Uniti sul piano internazionale e di avere favorito lo sviluppo del nucleare iraniano, destabilizzando ulteriormente la regione.

Gli Stati Uniti si sono quindi dichiarati intenzionati a rientrare nell'accordo, ma a condizione che l'Iran riducesse prima le sue attività nucleari. Teheran, dal canto suo, ha invece richiesto un alleviamento preventivo delle sanzioni in segno di buona volontà. In mancanza di un accordo, l'apertura di un dialogo fra Iran e Aiea rappresenta dunque senza dub-

bio un primo passo in avanti verso una nuova intesa con gli Stati Uniti. Gli ispettori dell'agenzia riporteranno i risultati del negoziato in una riunione straordinaria prevista per giugno, contemporaneamente alle elezioni presidenziali in Iran. Le trattative sul nucleare giocheranno quindi un ruolo fondamentale anche nella politica interna del Paese del Golfo.

Le calciatrici che ridiedero speranza al Giappone

di ELISA PINNA

Fu il segnale della riscossa. La coppa del mondo conquistata nel luglio 2011 dalla nazionale femminile giapponese di calcio ebbe un effetto catartico su un Paese lacerato dal dolore, dalla paura, dall'incertezza sul futuro dopo il triplice disastro di Fukushima: un terremoto di magnitudo 9, uno tsunami record e la conseguente e micidiale fusione dei reattori nucleari dell'impianto della Tepco.

Aya Sameshima aveva 24 anni, giocava nella difesa, e ricorda quella vittoria come il momento più bello della sua vita. La squadra giapponese, che fino a quel torneo non aveva mai particolarmente brillato, conquistò la vetta nei campionati mondiali in Germania, battendosi con Fukushima nel cuore e sconfiggendo una dopo l'altra avversarie ben più potenti e quotate. Fino alla sfida finale contro gli Stati Uniti. Nei 25 precedenti incontri con le americane, le giocatrici giapponesi avevano sempre perso. Le ragazze statunitensi erano più forti fisicamente e più preparate. Erano sicure di avere la vittoria in pugno, come era sempre accaduto nel passato. Le tattiche di spogliatoio usate dall'allora allenatore giapponese Norio Sasaki furono però molto efficaci: alla vigilia della partita, mostrò alle calciatrici un filmato su quello che restava di Fukushima.

Aya Sameshima conosceva già molto bene quelle immagini e non aveva bisogno di ripassi. La ragazza era infatti nata a Fukushima e l'11 marzo 2011 era al lavoro come segretaria nella centrale nucleare per la compagnia operativa Tepco. La sua vita si divideva tra l'ufficio e gli allenamenti serali con la squadra sponsorizzata dalla stessa azienda. Fino a quando non crollò tutto e si ritrovò sfollata, in mezzo a migliaia di altri sfollati che cercavano figli, genitori, amici proprio nel campo di calcio trasformato in uno scenario post-apocalittico.

«L'essere selezionata per i campionati mondiali mi salvò la vita» racconta ai giornali giapponesi Sameshima, oggi una giovane donna di 34 anni, ancora impegnata professionalmente nella disciplina sportiva. Le americane, spiega, non immaginarono il significato che assunse quella coppa del mondo per le giapponesi, dopo il disastro di Fukushima. Ciò diede un vantaggio alla squadra più debole per sconfiggere la squadra più forte di sempre. In Giappone vi era un tifo incredibile: la gente si accalcò, alle 3 di notte (per ragioni di fuso orario) del 17 luglio 2017, nei bar e nei locali di tutto il Paese per seguire collettivamente l'evento. Quando la capitana della squadra, Homare Sawa, segnò all'ultimo minuto dei tempi regolamentari la rete del pareggio, 2 a 2, aprendo la strada ai tempi supplementari, in patria esplose un tifo selvaggio, mai visto in una nazione conosciuta per la sua compostezza. Poi le giapponesi vinsero ai rigori. Molta gente in patria pianse di gioia. Sameshima ricorda che la squadra in quei giorni aveva un solo motto: «non mollare mai!» «Abbiamo pensato che, forse, se ci impegniamo possiamo inviare un messaggio positivo alle persone colpite dal disastro: è così che si deve sopravvivere, non mollando mai!» Sameshima sentiva di giocare «per la gente della sua città e per le sue ex compagne della squadra locale, scomparse nella tragedia, che non avrebbero mai più potuto scendere in campo». «Giocammo con il nostro cuore» dice. Quando la squadra di calcio femminile sollevò al cielo la Coppa del Mondo, i giornali giapponesi descrissero l'evento come un punto di svolta dopo mesi da incubo: si sentiva il bisogno di un qualcosa, anche di simbolico, per rimettere in piedi il Paese e quelle campionesse, quelle donne, mostrarono come poterci riuscire. Non a caso il soprannome della nazionale era ed è ancora Nadeshiko, un garofano rosa che simboleggia la grazia e la resistenza.

Appunti di viaggio

Chernobyl, il disastro che segnò il destino dell'Urss

sere stati causati dall'aumentata esposizione alle radiazioni.

Il reattore numero 4 venne chiuso all'interno di una grande struttura di contenimento, denominata "sarcofago", eretta piuttosto velocemente per garantire l'operatività degli altri reattori. La struttura non è, però, durevole o particolarmente forte ed ha necessitato di lavori di ammodernamento. All'interno del sarcofago sono presenti duecento tonnellate di materiale altamente radioattivo che costituiscono una grave minaccia dal punto di vista ambientale. I lavori per la realizzazione di una nuova struttura,

Il sarcofago sul reattore 4 di Chernobyl



pesante trentaseimila tonnellate, sono stati ultimati nel 2017 e sono durati ben cinque anni. Il nuovo sarcofago è il più grande manufatto non statico tra quelli esistenti al mondo e consentirà la progressiva rimozione, da remoto ed utilizzando meno personale possibile, del materiale radioattivo.

Il disastro di Chernobyl ebbe conseguenze anche politiche. I costi economici, stimati in 235 miliardi di dollari di danni della vicenda contribuirono ad accelerare lo scioglimento dell'Unione Sovietica. La Bielorussia ebbe il ventitré per cento del proprio territorio contaminato e perse la possibilità di utilizzare un quinto delle proprie zone agricole. Il Partito Comunista dell'Unione Sovietica si dimostrò, inevitabilmente, vulnerabile di fronte alla calamità e dimostrò di non essere in grado di proteggere, sempre e comunque, i propri cittadini. La perdita di credibilità delle alte sfere avvenne in un momento cruciale, proprio quando i movimenti per la democraticizzazione dell'Europa Orientale prendevano vigore e contribuì alla delegittimazione dei vertici.

L'incidente di Chernobyl ebbe un duplice effetto sull'opinione pubblica. Nell'immediato contribuì a rafforzare il movimento popolare contro l'energia nucleare, rendendo la vicenda un simbolo dell'attivismo ed aumentando la percezione da parte di una fetta della popolazione nei confronti di questa tematica. Non si può non ricordare, però, che le discussioni pubbliche sulle carenze di sicurezza dell'impianto contribuirono anche a rafforzare la fiducia di altri nei confronti di quelle centrali nucleari sottoposte a controlli efficaci e gestite nel migliore dei modi, come accaduto in alcune nazioni dell'Occidente. Il tema del nucleare è ancora oggi molto divisivo. I benefici energetici derivanti dall'uso di questa tecnologia vanno soppesati alla luce delle scorie che vengono prodotte ed il futuro sembra maggiormente legato all'uso di fonti di energia rinnovabili.

Sud Sudan: nuovi progressi verso la stabilità

Si sono conclusi a Naivasha, in Kenya, i colloqui tra il governo del Sud Sudan e i due gruppi che ad Addis Abeba nel settembre 2018 non avevano firmato il Revitalised Agreement: il Ssoma-Ssuf e il Ssoma-Real Splm. «Dopo tre giorni di intense discussioni – ha spiegato la comunità di Sant'Egidio in un comunicato – le parti hanno raggiunto un accordo su due documenti». Il primo sancisce l'im-

pegno al cessate il fuoco. Mentre il secondo, la cosiddetta "Declaration of Principles", stabilisce i principi per riportare il conflitto armato nella sfera della discussione politica, in moda da «risparmiare ulteriori sofferenze al popolo sud sudanese». Nella nota Sant'Egidio «ringrazia la comunità internazionale per la fattiva collaborazione ed in particolare il governo del Kenya per il suo sostegno e l'ospitalità e rinnova il suo impegno per una risoluzione del conflitto sud sudanese inclusiva e duratura».

Atlante

La sfida della pace in Africa Diplomazia preventiva e multilateralismo

di GIULIO ALBANESE

Sesso si sente parlare delle crisi armate che attanagliano il continente africano. Ad esempio, la recente uccisione dell'ambasciatore italiano Luca Attanasio, del carabiniere Vittorio Iacovacci e del loro autista Mustapha Milambo hanno portato alla ribalta la situazione di aperta conflittualità in cui versa il settore orientale della Repubblica Democratica del Congo (Rdc). La valutazione generale che solitamente viene data dagli analisti è che si tratta di scenari determinati da inciampi nei percorsi di transizione verso la democrazia, la partecipazione, lo sviluppo e soprattutto per le asperità determinate dal business internazionale delle immense ricchezze naturali di cui dispone il continente. I rimedi, da qualunque parte provengano, dovrebbero essere attenti anzitutto a questa fenomenologia.

Troppo spesso, invece, nelle iniziative delle potenze che agiscono in nome della cosiddetta comunità internazionale – in cui l'Africa, politicamente parlando, sembra essere considerata più un oggetto che un vero e proprio soggetto – prevalgono le cosiddette ragioni di «sicurezza». Per cui, molto spesso, il tema del jihadismo, che secondo alcuni potrebbe trasformare il continente in una sorta di Africanistan, come anche quello della mobilità umana verso l'Europa, vengono considerati in modo a sé stante rispetto alla complessità delle questioni ancora aperte che devono essere necessariamente affrontate dai governi locali. Sarebbe invece opportuno affermare un indirizzo olistico che considerasse, senza retro-pensieri, le istanze di cambiamento che si levano dalle varie componenti della società civile africana. Si avverte infatti l'esigenza di un riposizionamento della diplomazia internazionale che tenga conto della costante e progressiva modificazione dello scacchiere geopolitico africano a seguito dei processi legati alla globalizzazione.

Il modello coloniale e quello postcoloniale, alla prova dei fatti, non rappresentano più un paradigma di riferimento in Africa per il controllo delle istituzioni degli aiuti e neppure degli investimenti. Con il risultato che i tradizionali partner dei Paesi africani (le ex potenze coloniali) devono di fatto misurarsi con le strategie a basso indice di «condizionalità» delle potenze emergenti come il Brasile,

la Cina, l'India, la Turchia e la stessa Russia che sta riproponendosi in Africa dopo il ritiro imposto, circa trent'anni fa, dal collasso dell'Unione sovietica.

È proprio in questo perimetro che le Nazioni Unite, come organismo dei popoli, sono chiamate a svolgere un ruolo indispensabile. A questo proposito è bene rammentare quanto avvenne all'inizio degli anni Sessanta con l'avvento della stagione delle indipendenze africane. Allora l'Onu, istituita come organizzazione dopo la seconda guerra mondiale con l'obiettivo di prevenire futuri conflitti, sostituendo l'inefficace Società delle Nazioni, giocò un ruolo politicamente rilevante.

In particolare, il riconoscimento del principio dell'autodeterminazione dei popoli, sancito dalla Carta delle Nazioni Unite, conferì legittimità internazionale alla volontà di emancipazione dei popoli africani e nel continente ebbe un felice riscontro. Non solo: il diritto internazionale mise finalmente fuori legge la guerra, in particolare grazie all'articolo 2 § 4, della Carta, dichiarando che gli Stati membri rinunciano alla guerra per risolvere i loro conflitti. In questa prospettiva le Nazioni Unite hanno rappresentato e tuttora rappresentano un ruolo centrale e insostituibile nella edificazione di proficue e necessarie relazioni internazionali – in questa fattispecie nel continente africano – come presidio di legittimità internazionale e foro insostituibile e indispensabile di negoziazione a livello planetario sui temi dello sviluppo, della pace e della sicurezza.

Occorre comunque prendere atto che la prima performance dei caschi blu nell'ex Congo Belga, sessant'anni fa, non si rivelò un successo a seguito di una serie di eventi: la secessione del Katanga (ricca regione mineraria); l'uccisione dell'allora primo ministro Patrice Lumumba; il misterioso incidente mortale in cui perse la vita l'allora segretario generale dell'Onu, lo svedese Dag Hammarskjöld; l'uccisione degli aviatori italiani che operavano per l'Onu a Kinshasa; per non parlare delle pesanti interferenze di formazioni armate composte da mercenari stranieri.

Da allora sono seguite numerose missioni di peacekeeping in Africa: dalla Liberia, alla Sierra Leone o alla Costa d'Avorio con risultati a volte controversi. Attualmente, stando al sito istituzionale delle missioni

di pace Onu (www.unmissions.org), i contingenti dei caschi blu dislocati in Africa sono in Sudan ad Abyei (Unisfa), nella Repubblica Centrafricana (Minusca), nella Repubblica Democratica del Congo (Monusco), nel Mali (Minusma), in Somalia (Unso), nel Sud Sudan (Unmiss) e nel Sahara occidentale (Minurso).

Purtroppo, come rilevano due studiosi sudafricani esperti in relazioni internazionali, Malte Brosig e Norman Sempijja, gli obiettivi ambiziosi per garantire il mantenimento della pace attraverso le missioni dei caschi blu in Africa non sono stati in gran parte raggiunti. «Sebbene siano rilevabili effetti positivi sulla sicurezza nazionale e sulla partecipazione politica, in altri ambiti come la sicurezza personale, lo sviluppo umano o la gestione pubblica l'impatto è risultato essere minimo o inesistente».

A pesare negativamente su queste missioni sono una serie di fattori riscontrati da inchieste condotte sia all'interno delle Nazioni Unite come anche da organizzazioni indipendenti. Il primo tra questi fattori è la mancanza di disciplina nelle truppe e il fatto che i contingenti a volte siano composti da militari provenienti da Paesi in cui gli standard di preparazione non sono adeguati alle crisi in atto in Africa. A ciò si aggiunge il fatto che non poche volte sono stati riscontrati episodi di violenza



Un membro della missione Onu nella Repubblica Democratica del Congo parla con dei bambini a Pinga (UN Photo)

sessuale nei confronti di donne e minori.

Come rileva l'africanista Rocco Bellantone, «il problema è che a episodi del genere, frequenti praticamente in ogni Paese in cui le Nazioni Unite abbiano messo piede in Africa, non seguono punizioni adeguate in quasi tutti i casi. Il giudizio sulla condotta dei soldati impegnati in missioni di pace Onu spetta infatti al Paese a cui essi appartengono. In molti casi capita che gli Stati coinvolti evitino di condurre in maniera decisa inchieste di questo genere per evitare di subire dei ritorni di immagine negativi». Secondo Gustavo de Carvalho, ricercatore dell'Iss Africa (Institute for Security Studies), per ottenere la fiducia delle popolazioni locali dove operano i caschi blu, l'Onu dovrebbe anzitutto imporre a ogni Stato membro il rispetto di standard di trasparenza nella selezione delle unità da inviare in missione, attraverso una serie di ispezioni che consentano di verificarne l'idoneità

al compito assegnato. In secondo luogo, l'Onu dovrebbe mostrare maggiore fermezza verso quei governi che non favoriscono o addirittura ostacolano lo sviluppo di processi politici democratici.

Se le Nazioni Unite si mostrano deboli in tal senso, è inevitabile che crisi politiche sfocino in conflitti tra fazioni opposte. Occorre anche osservare che, secondo alcuni studi svolti in Paesi dove le missioni di pace Onu si sono concluse in Africa, al termine dei conflitti sono state prodotte comunque migliori istituzioni postbelliche e sono aumentate le attività della società civile. Rimane il fatto che vi sono dei contesti come l'ex Zaire dove le critiche sono molto pungenti. Ad esempio Jean-Léonard Touadi, presidente del Centro relazioni con l'Africa della Società Geografica Italiana (Crasgi), «l'Onu sta consumando nella Repubblica Democratica del Congo e altrove quel residuo di credibilità che ancora rimane».

Una cosa è certa: le forze di peacekeeping non possono essere considerate come risolutive nelle aree di crisi. Riconosciuto il mantenimento della pace come valore universale ed essenziale per la sopravvivenza della comunità dei popoli, ne consegue l'esistenza di una diplomazia preventiva in virtù della particolare natura del bene che è chiamata a promuovere. In Africa se ne avverte sempre più il bisogno per scongiurare quei disastri bellici che in questi anni sono costati la vita a un numero indimenticabile di civili nell'Africa Sub-sahariana.

Lo sfondo deve essere, comunque, chiaro: quello del multilateralismo che, come ha indicato pertinentemente monsignor Paul Richard Gallagher, Segretario per i Rapporti con gli Stati, deve essere «espressione di un rinnovato senso di responsabilità globale, solidarietà fondata sulla giustizia e sul raggiungimento della pace e dell'unità all'interno della famiglia umana, che è il piano di Dio per il mondo».



Ai partecipanti al corso sul Foro interno il Papa ricorda che la riconciliazione santifica penitente e confessore

Abbandonarsi all'amore per lasciarsi trasformare

«Abbandonarsi all'Amore, lasciarsi trasformare dall'Amore e corrispondere all'Amore»: sono queste «tre espressioni, che spiegano bene» secondo Papa Francesco il senso del sacramento della riconciliazione. Lo ha detto ai partecipanti — ben 870 — al XXXI Corso sul Foro interno, organizzato dalla Penitenzieria Apostolica, ricevuti in udienza nell'aula Paolo VI venerdì mattina, 12 marzo.

Cari fratelli, buongiorno!

Il Cardinale — lo ringrazio per le sue parole — ha insistito su San Giuseppe. Per mesi [mi diceva]: «Scriva qualcosa su San Giuseppe, scriva qualcosa su San Giuseppe». E la Lettera su San Giuseppe è opera sua, in grande parte. E così, grazie...

Mi scuso di stare seduto, ma ho pensato: loro sono seduti, anch'io mi prendo... Non dovrei, ma dopo il viaggio ancora le gambe si fanno sentire. Scusatemi.

Sono lieto di accogliervi in occasione del Corso sul Foro Interno, organizzato dalla Penitenzieria Apostolica e che quest'anno è giunto alla 31ª edizione. Il Corso è un consueto appuntamento che, provvidenzialmente, cade nel tempo di Quaresima, tempo penitenziale e tempo di deserto, di con-

versione, di penitenza e di accoglienza della misericordia — anche per noi. Saluto il Cardinale Mauro Piacenza, Penitenziere Maggiore, e lo ringrazio per le sue parole, come ho detto prima, e con lui saluto il Reggente, i Prelati, gli Officiali e il Personale della Penitenzieria, i Collegi dei penitenzieri ordinari e straordinari delle Basiliche Papali in Urbe e tutti voi partecipanti al Corso che, per necessità della pandemia, si è dovuto svolgere online ma con la notevole partecipazione di 870 chierici! Bel numero!

Vorrei soffermarmi con voi su tre espressioni, che spiegano bene il senso del Sacramento della Riconciliazione; perché andare a confessarsi non è andare in tintoria perché mi tolgano una macchia. No, è un'altra cosa. Pensiamo bene a cosa è. La prima espressione che spiega questo sacramento, questo mistero è: «abbandonarsi all'Amore»; la seconda: «lasciarsi trasformare dall'Amore»; e la terza: «corrispondere all'Amore». Ma sempre l'Amore: se non c'è Amore nel sacramento, non è come Gesù lo vuole. Se c'è funzionalità, non è come Gesù lo vuole. Amore. Amore di fratello peccatore

perdonato — come ha detto il Cardinale — verso il fratello, la sorella peccatore e peccatrice perdonati. Questo è il rapporto fondamentale

Abbandonarsi all'Amore significa compiere un vero atto di fede. La fede non può mai essere ridotta a un elenco di concetti o a una serie di affermazioni da credere. La fede si esprime e si comprende dentro una relazione: la relazione tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio, secondo la logica della chiamata e della risposta: Dio chiama e l'uomo risponde. È vero anche l'inverso: noi chiamiamo Dio quando abbiamo bisogno, e Lui risponde sempre. La fede è l'incontro con la Misericordia, con Dio stesso che è Misericordia — il nome di Dio è Misericordia — ed è l'abbandono tra le braccia di questo Amore, misterioso e generoso, di cui tanto abbiamo bisogno, ma al quale, a volte, si ha paura ad abbandonarsi.

L'esperienza insegna che chi non si abbandona all'amore di Dio finisce, prima o poi, per abbandonarsi ad altro, finendo «tra le braccia» della mentalità mondana, che alla fine porta amarezza, tristezza e solitudine, e non guarisce. Allora il primo passo per una buona Confessione è proprio l'atto di fede, di abbandono, con il quale il penitente si accosta alla Misericordia. E ogni confessore, quindi, dev'essere capace di stupirsi sempre per i fratelli che, per fede, domandano il perdono di Dio e, ancora solo per fede, si abbandonano a Lui, consegnando sé stessi nella Confessione. Il dolore per i propri peccati è il segno di tale abbandono fiducioso all'Amore.

Vivere così la Confessione significa lasciarsi trasformare dall'Amore. È la seconda dimensione, la seconda espressione sulla quale vorrei riflettere. Sappiamo bene che non sono le leggi a salvare, basta leggere il capitolo 23 di Matteo: l'individuo non cambia per un'arida serie di precetti, ma per il fascino dell'Amore percepito e gratuitamente offerto. È l'Amore che si è manifestato pienamente in Gesù Cristo e nella sua morte in croce per noi. Così l'Amore, che è Dio stesso, si è reso visibile agli uomini, in un modo pri-

ma impensabile, totalmente nuovo e perciò capace di rinnovare tutte le cose. Il penitente che incontra, nel colloquio sacramentale, un raggio di questo Amore accogliente, si lascia trasformare dall'Amore, dalla Grazia, iniziando a vivere quella trasformazione del cuore di pietra in cuore di carne, che è una trasformazione che si dà in ogni confessione. Anche nella vita affettiva è così: si cambia per l'incontro con un grande amore.

Il buon confessore è sempre chiamato a scorgere il miracolo del cambiamento, ad accorgersi dell'opera della Grazia nei cuori dei penitenti, favorendone il più possibile l'azione trasformante. L'integrità dell'accusa è il segno di questa trasformazione che l'Amore opera: tutto è consegnato, perché tutto sia perdonato.

La terza e ultima espressione è: corrispondere all'Amore. L'abbandono e il lasciarsi trasformare dall'Amore hanno come necessaria conseguenza una corrispondenza all'amore ricevuto. Il cristiano ha sempre presente quella parola di San Giacomo: «Mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (2, 18). La reale volontà di conversione diventa concreta nella corrispondenza all'amore di Dio ricevuto e accolto. Si tratta di una corrispondenza che si manifesta nel cambiamento della vita e nelle opere di misericordia che ne conseguono. Chi è stato accolto dall'Amore, non può non accogliere il fratello. Chi si è abbandonato all'Amore, non può non consolare gli afflitti. Chi è stato perdonato da Dio, non può non perdonare di cuore ai fratelli.

Se è vero che noi non potremo mai corrispondere pienamente all'Amore divino, per la differenza incolmabile tra il Creatore e le creature, è altrettanto vero che Dio ci indica un amore possibile, nel quale vivere tale impossibile corrispondenza: l'amore per il fratello. È l'amore per il fratello il luogo della corrispondenza reale all'amore di Dio: amando i fratelli mostriamo a noi stessi, al mondo e a Dio di amare davvero Lui e corrispondiamo, sem-



pre in modo inadeguato, alla sua misericordia. Il buon confessore indica sempre, accanto al primato dell'amore di Dio, l'indispensabile amore per il prossimo, come palestra quotidiana nella quale allenare l'amore per Dio. Il proposito attuale di non commettere ancora il peccato è il segno della volontà di corrispondere all'Amore. E tante volte la gente, anche noi stessi, ci vergogniamo di aver promesso, di commettere il peccato e tornare un'altra volta, un'altra volta... Mi viene alla mente una poesia di un parroco argentino, bravo, un bravo parroco, bravissimo. Era un poeta, ha scritto tanti libri. Una poesia alla Madonna, in cui chiedeva alla Madonna, nella poesia, di custodirlo, perché lui avrebbe voluto cambiare ma non sapeva come. Le faceva la promessa di cambiare, alla Madonna, e finiva così: «Questa sera, Signora, la promessa è sincera. Ma per ogni evenienza, lasciami la chiave all'esterno della porta» [«Esta tarde, Señora, la promesa es sincera. Por las dudas, no olvide dejar la llave afuera»]. Sapeva che sempre ci sarà la chiave per aprire, perché è stato Dio, la tenerezza di Dio, a lasciarla fuori. Così, la celebrazione frequente del sacramento della Riconciliazione diventa, sia per il penitente che per il confessore, una via di santificazione, una scuola di fede, di abbandono, di cambiamento e di corrispondenza all'Amore misericordioso del Padre.

Cari fratelli, ricordiamo sempre che ciascuno di noi è un peccatore perdonato — se uno di noi non si sente così, meglio che non vada a confessare, meglio che non faccia il confessore —, un peccatore perdonato posto al servizio degli altri, perché anch'essi, attraverso l'incontro sacramentale, possano incontrare quell'Amore che ha affascinato e cambiato la nostra vita. Con questa consapevolezza, vi incoraggio a perseverare con fedeltà nel ministero prezioso che svolgete, o che presto vi sarà affidato: è un servizio importante per la santificazione del popolo santo di Dio. Affidate questo vostro ministero della riconciliazione alla potente protezione di San Giuseppe, uomo giusto e fedele.

È qui vorrei soffermarmi per sottolineare l'atteggiamento religioso che nasce da questa coscienza di essere peccatore perdonato che deve avere il confessore. Accogliere in pace, accogliere con paternità. Ognuno saprà come è l'espressione della paternità: il sorriso, gli occhi in pace... Accogliere offrendo tranquillità, e poi lasciar parlare. A volte, il confessore si accorge che c'è una certa difficoltà ad andare avanti con un peccato, ma se lo capisce, non

faccia domande indiscrete. Io ho imparato dal Cardinale Piacenza una cosa: lui mi ha detto che quando lui vede che queste persone hanno difficoltà e si capisce di cosa si tratta, lui subito li ferma e dice: «Ho capito. Andiamo avanti». Non dare più dolore, più «tortura» in questo. E poi, per favore, non fare domande. Io alcune volte mi domando: quei confessori che incominciano: «E come questo, questo, questo...». Ma dimmi, cosa stai facendo, tu? Ti stai facendo il film nella tua mente? Per favore. Poi, nelle basiliche c'è una opportunità tanto grande di confessarsi, ma purtroppo i seminaristi che sono nei collegi internazionali si passano la voce, anche i preti giovani: «In quella basilica puoi andare da tutti meno che da quello e quello; in quel confessionale non andare, perché quello sarà lo sceriffo che ti torturerà». Si passa, la voce...

Essere misericordioso non significa essere di manica larga, no. Significa essere fratello, padre, consolatore. «Padre, io non ce la faccio, non so come farò...» — «Tu prega, e torna ogni volta che hai bisogno, perché qui troverai un padre, un fratello, troverai questo». Questo è l'atteggiamento. Per favore, non fare il tribunale di esame accademico: «E come, quando...». Non fare il ficcanaso nell'anima degli altri. Padri, fratelli misericordiosi.

Mentre vi lascio questi spunti di riflessione, auguro a voi e ai vostri penitenti una fruttuosa Quaresima di conversione. Vi benedico di cuore, e vi chiedo per favore di pregare per me. Grazie!

Lutto nell'episcopato

Monsignor Mauro Aparecido dos Santos, arcivescovo di Cascavel, in Brasile, è morto nel pomeriggio di giovedì 11 marzo per il contagio da covid-19. Ricoverato il 16 febbraio nel locale Hospital São Lucas, le sue condizioni erano peggiorate il 9 marzo.

Nato il 9 novembre 1954 a Fartura, nella diocesi di Ourinhos, era divenuto sacerdote il 13 maggio 1984. Nominato coadiutore di Campo Mourão il 27 maggio 1998, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 14 agosto. E il 21 febbraio 1999 era divenuto vescovo Campo Mourão succedendo, appunto, per coadiutoria. Quindi il 31 ottobre 2007 era stato promosso arcivescovo di Cascavel.

Prolusione del cardinale Piacenza

La misericordia è sproporzionata

Il fedele che si inginocchia al confessionale «domandando la divina misericordia» esprime, «in un gesto semplice ma efficace, l'anelito di santità presente nel cuore dell'uomo». Infatti, nessuna «forza esterna, nessun potere civile obbliga, né potrebbe mai obbligare a quel gesto semplice di umiliazione mendicante». È dunque «il trionfo, la manifestazione della libertà, che seguendo il proprio anelito di santità e volendo essere liberata dal peccato, chiede la salvezza, chiede la redenzione, chiede la santità». Lo ha sottolineato il cardinale penitenziere maggiore Mauro Piacenza nella *lectio magistralis* sul tema «Il sacramento della riconciliazione, via di santificazione», aprendo il corso lunedì 8 marzo.

Il porporato ha fatto notare come l'assoluzione sacramentale, dove ricorrono le condizioni, è «la risposta di santità che Dio offre all'anelito di santità dell'uomo». È la risposta della «grazia divina alla libertà mendicante dell'uomo». Come tutte le risposte di Dio, la divina misericordia è «assolutamente sovrabbondante, eccedente, del tutto sproporzionata alla domanda dell'uomo». Tale sproporzione ha radice teologica proprio «nella

trascendenza di Dio». Egli è Dio, «per questo ama senza misura, per questo perdona senza misura, per questo è libero di associarci alla sua santità senza misura e senza altro nostro merito se non la libertà, che si apre a lui nell'intenzione e negli atti». In tal senso, allora, il sacramento della riconciliazione è il sacramento della santità. Non solo, come tutti i sacramenti, «santifica chi li celebra sia come ministro, sia come fedele laico», ma è vera e propria «via, cammino, metodo attraverso il quale il Santo dei Santi, che ha reso accessibile la sua santità in Gesù Cristo e nel suo Corpo che è la Chiesa, desidera toccare ciascun uomo, chiamarlo alla comunione con sé ed inserirlo nella dinamica amante della Trinità». A questo riguardo, il penitenziere maggiore ha invitato a riflettere su una categoria indispensabile per poter correttamente interpretare e anche spiegare qualcosa di questa dinamica positiva del sacramento della riconciliazione. «C'è una categoria teologica — ha detto — oggi piuttosto dimenticata, o peggio unicamente interpretata in chiave sociologica», che, invece, dovrebbe essere «urgentemente recuperata: la categoria di partecipazione».

I tweet di @Pontifex

Bisognosi di perdono

«L'inizio del ritorno a Dio è riconoscerci bisognosi di Lui, bisognosi di misericordia. Questa è la via giusta, la via dell'umiltà». Lo scrive Papa Francesco sull'account @Pontifex rilanciando stamane, venerdì 12 marzo, gli hashtag #Quaresima #24OreperilSignore. Il secondo fa riferimento all'iniziativa promossa dal Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione che si apre oggi per concludersi domani sul tema «Egli perdona tutte le tue colpe» (Salmo 103, 3). «Vi incoraggio — aggiunge in un secondo tweet con gli stessi hashtag — a dedicare tempo alla Parola di Dio, ai Sacramenti, al digiuno e alla preghiera, per rinnovare così il nostro rapporto con Dio, con noi stessi e con il prossimo». Infine con un terzo lancio il Papa sottolinea come «ricevendo il perdono nel Sacramento della Riconciliazione, che è al cuore del nostro processo di conversione, diventiamo diffusori del perdono: avendolo ricevuto, possiamo offrirlo attraverso un dialogo premuroso e un comportamento che conforta chi è ferito».

Intervista con il Prefetto della Segreteria per l'economia

La Santa Sede riduce i costi non la sua missione

Padre Juan Antonio Guerrero Alves spiega il budget 2021: «Le spese preventivate sono le più basse nella storia recente ma non tagliamo i servizi né ristrutturiamo il personale»

di ANDREA TORNIELLI

Le spese preventivate per il 2021 sono le più basse della storia recente della Santa Sede, ma i risparmi sono stati fatti senza diminuire il servizio alla missione del Papa e difendendo salari e posti di lavoro dei dipendenti. C'è bisogno del sostegno dei fedeli». Padre Juan Antonio Guerrero Alves, Prefetto della Segreteria per l'economia, il gesuita che ha ricevuto da Papa Francesco il compito di governare i cordoni della borsa della Santa Sede in questo tempo molto difficile, non appare scoraggiato. La via della trasparenza è ormai imboccata e va seguita per rendere conto ai fedeli sparsi nel mondo di come vengono usate le risorse donate al servizio della missione universale del Successore di Pietro.

Lo scorso 16 febbraio Papa Francesco ha dato il nulla osta al budget 2021 della Santa Sede proposto dalla Segreteria per l'economia e approvato dal Consiglio per l'economia. La previsione è di un deficit di quasi 50 milioni di euro, ma sarebbero stati 80 se non ci fosse stato l'Obolo di San Pietro. Quanto e come ha influito la crisi provocata dalla pandemia?

La crisi provocata dalla pandemia è la causa di questo bilancio restrittivo, in cui le entrate previste sono molto inferiori a quelle del 2019, l'ultimo anno senza pandemia. Allora le entrate sono state 307 milioni di euro e per quest'an-

no prevediamo il 30% in meno, 213 milioni. D'altra parte, sebbene le spese preventivate siano le più basse nella storia recente della Santa Sede – almeno da quando esiste la Segreteria per l'economia – non è possibile ridurle nella stessa misura delle entrate mantenendo intatta la missione della Santa Sede. La riduzione totale delle spese prevista è dell'8%. Se escludiamo le spese per il personale, che non abbiamo ridotto perché la protezione dei posti di lavoro e dei salari è stata una priorità, la riduzione sarebbe del 15%.

Perché i costi della Santa Sede risultano essere così poco flessibili?

Circa il 50% del bilancio è costituito dalle spese per il personale, una spesa che è molto poco flessibile, e che cresce automaticamente con i bienni e con l'indice del costo della vita. Nel 2020 il costo per il personale è cresciuto del 2% rispetto al 2019. La protezione dei posti di lavoro e dei salari è stata sinora per noi una priorità. Papa Francesco insiste sul fatto che risparmiare denaro non deve significare licenziare i dipendenti, è molto sensibile alla situazione delle famiglie. Un momento di sfida finanziaria non è un momento per arrindersi, per gettare la spugna, non è un momento per essere "pragmatici", dimenticando i nostri valori. Ciò comporta che, almeno a breve termine, il 50%

della spesa non sia flessibile. Inoltre, molti dicasteri svolgono la loro missione praticamente soltanto contando sulle risorse umane, le loro spese sono rappresentate per il 70, 80% dal costo del personale.

Come ha lavorato la SPE nell'ultimo anno con i dicasteri e gli enti della Santa Sede? Quanti e quali risparmi sono stati fatti? Può darci qualche numero più dettagliato, ad esempio sul risparmio relativo alle spese operative, ridotte del 14 per cento rispetto al 2019?

Il dato a cui lei fa riferimento è quello che raffronta il bilancio preventivo del 2021 con il consuntivo del 2019. Non abbiamo infatti ancora le cifre finali del 2020, e abbiamo preparato il bilancio 2021 sulla base delle previsioni che avevamo fatto per il 2020. Le misure adottate per il 2020 sono state: ridurre drasticamente i costi delle consulenze (per 1,5 milioni); annullare tutti gli eventi previsti per il 2020, incluse le Visite ad limina, le Assemblee plenarie, le Conferenze, i Congressi e gli eventi simili (meno 1,3 milioni); limitare in modo radicale tutti i viaggi (meno 3 milioni); sospendere gli acquisti previsti per gli arredi (meno 0,9 milioni); bloccare e ripianificare i lavori non urgenti o rinviabili di ristrutturazione degli immobili (4,8 milioni), le nunziature... Insisto sempre sul fatto che non siamo un'azienda, non stiamo cercando di ottenere un profitto. Non siamo nemmeno uno Stato come gli altri né una Ong. La Santa Sede ha una missione irrinunciabile per la quale fornisce un servizio che inevitabilmente genera dei costi, coperti soprattutto da donazioni. Ha inoltre un patrimonio che copre le sue spese strutturali e aiuta un po' la sua missione. Quest'anno le entrate sono diminuite. Se fossimo un'azienda o una Ong avremmo ridotto i servizi e ristrutturato il nostro personale. Se fossimo uno Stato come gli altri, avremmo aumentato il nostro debito e adottato misure fiscali. Nel nostro caso, se non arrivavano le donazioni, oltre a risparmiare il più possibile, possiamo solo usare le riserve.

Lei ha detto: «Nel nostro caso, se non arrivano le donazioni, possiamo solo usare le riserve». Non crede che ci sia un limite alla riduzione del capitale della Santa Sede?

Noi dobbiamo essere allarmisti. Le riserve ci sono per questo: possono e devono essere utilizzate in tempi di difficoltà economiche. Basta pensare a come si stanno indebitando molti Paesi a causa della pandemia. Il reddito generato dall'affitto di immobili, dalle attività economiche e dai servizi si riprenderà gradualmente quando la situazione economica sarà più stabile, i musei potranno aprire senza restrizioni e ci sarà di nuovo un afflusso normale di turisti. Tuttavia, dobbiamo essere prudenti con i livelli di spesa ed è molto importante continuare a fornire un'informazione chiara e trasparente, che dia tranquillità ai

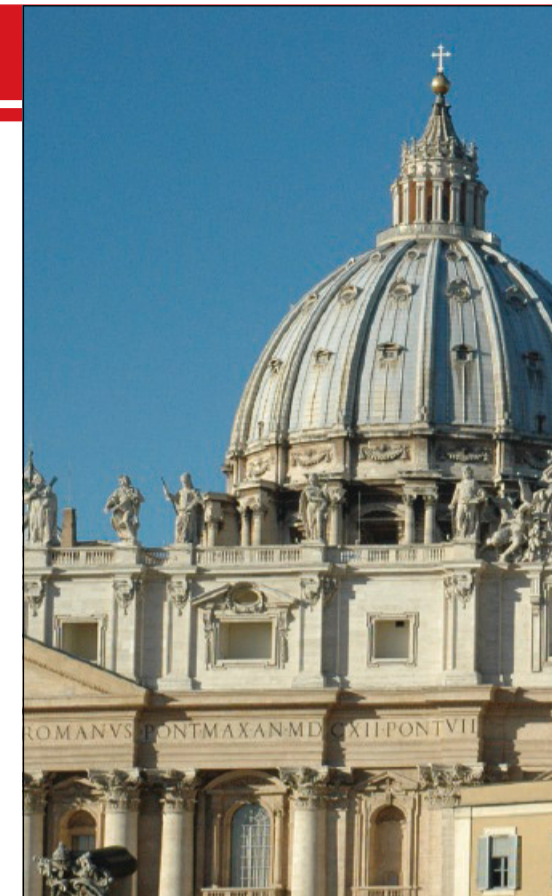
fedeli sull'uso delle loro donazioni. Ma andando direttamente alla domanda, non sono poche le volte nella sua storia in cui la Chiesa, in vari Paesi, è arrivata ad avere un capitale quasi nullo, a seconda delle vicissitudini politiche. L'esperienza mostra che una Chiesa senza riserve finanziarie continuerebbe, comunque, a svolgere la sua missione di evangelizzazione con la creatività che lo Spirito ha ispirato nelle occasioni storiche in cui ciò è accaduto. Speriamo comunque che questo non accada. Quello che dobbiamo evitare è una decapitalizzazione dolosa o dovuta a una cattiva gestione.

Alla crisi sanitaria globale si è sovrapposta ed è seguita, con una durata maggiore, una crisi economica molto grave e una crisi sociale catastrofica. In questa situazione globale, quali strategie attuerà la Segreteria per l'economia?

Alcune attività – l'ho già detto – sono state ridotte, come congressi, viaggi, riunioni, alcuni lavori necessari sono stati rimandati a una data successiva, ma allo stesso tempo altre nuove attività sono state necessarie per rispondere alla situazione creata. A motivo della situazione generata a causa del covid sono stati destinati 5 milioni di euro per soccorrere, tramite la rete internazionale di Caritas, le necessità delle Chiese più svantaggiate, che sono diventate più pressanti. Per le situazioni ordinarie in certi casi alcuni aiuti sono aumentati e in altri sono diminuiti. L'Apsa sta facendo parecchi sforzi in questi tempi di crisi. Da un lato, cerca di essere solidale con le persone e le imprese che hanno difficoltà a pagare gli affitti. Dall'altro si sta riorganizzando per essere più efficiente nei suoi servizi e per migliorare il rendimento degli investimenti sia immobiliari che mobiliari. Stiamo anche cercando di snellire i nostri processi interni per essere più efficienti, evitando la burocrazia inutile e la duplicazione di sistemi e attività, che ci permetteranno a medio termine di fare molto di più senza necessità di aumentare le spese.

Nel comunicato del suo Dicastero che annunciava il nulla osta al budget 2021 per la prima volta è stata pubblicata anche la ripartizione dei fondi dell'Obolo di San Pietro: con entrate di 47,3 milioni di euro ed erogazioni per 17 milioni. Questo significa dunque che 30 milioni saranno spesi per ridurre il deficit 2021?

Penso che sia inappropriato dire che l'Obolo copre il deficit della Curia. Non è esatto. La Curia avrà sempre un deficit. L'Obolo serve a coprire le spese della missione del Santo Padre, l'unità nella carità, che egli esercita attraverso i vari dicasteri. La maggior parte dei dicasteri che esercitano la loro missione sono centri di costo senza ricavi. Se togliessimo l'Obolo il deficit sarebbe di 47 milioni di euro in più. Ma se togliessimo la donazione dello Ior e dello Stato della Città del Vaticano, sarebbe di 37 milioni in più.



Se togliessimo anche il contributo delle diocesi, sarebbe di 23 milioni in più, e se togliessimo ancora le entrate dell'Apsa sarebbe di 100 milioni in più. Allora capiremmo che praticamente tutta l'attività e la missione della Santa Sede è una spesa: le nunziature, i dicasteri, l'aiuto alle Chiese in difficoltà, ecc.

L'uso dei fondi dell'Obolo per ridurre il deficit è una novità di quest'anno o si è già fatto e in che misura?

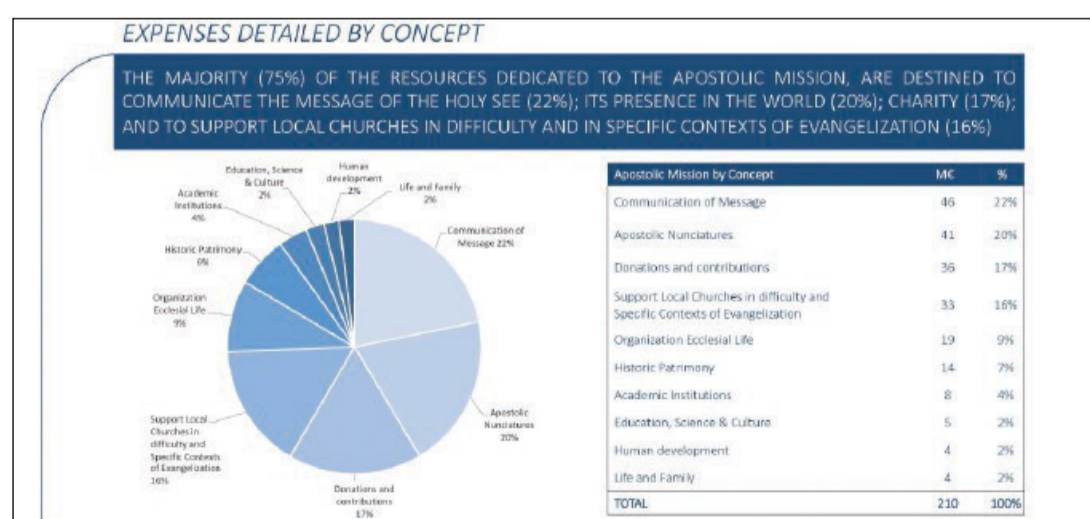
È più appropriato dire che l'Obolo contribuisce alla missione del Santo Padre la quale, ovviamente, ha un costo. Questa non è una novità. La novità è che abbiamo avuto una serie di anni in cui le donazioni ricevute – compreso l'Obolo – non coprivano i costi di questa missione e, di conseguenza, le riserve dell'Obolo accumulate negli anni precedenti sono state consumate. Per esempio, nel 2019 il Fondo Obolo ha contribuito con 81 milioni alla missione complessiva del Santo Padre, mentre le entrate nette sono state di 53,8 milioni, cioè le riserve dell'Obolo sono diminuite di 27,2 milioni di euro. Nel 2020, a causa della diminuzione delle entrate, non solo di quelle dell'Obolo, possiamo stimare – il bilancio non è ancora chiuso – una riduzione delle riserve di più di 40 milioni. Ora possiamo aspettarci che lo stesso si ripeta anche nel 2021. Questo ricorso alle riserve dell'Obolo negli ultimi anni comporta che la liquidità del fondo dell'Obolo va esaurendosi e con la crisi attuale è molto probabile che nel 2022 si dovrà ricorrere in qualche misura al patrimonio dell'Apsa. Allo stesso tempo ci aspettiamo che molti dei flussi di entrate che sono diminuiti con la pandemia potranno riprendere quando la situazione generale migliorerà.

Si prevedono 47 milioni di raccolta per l'Obolo: 17 andranno in erogazioni, dunque in aiuti e carità. 30 verranno usati per sostenere la Santa Sede. Come spiegherebbe a un fedele perché è importante continuare a donare per l'Obolo?

I 30 +17 milioni di euro preventivati verranno usati per sostenere la missione del Santo Padre, sia sotto forma di aiuti a persone o comunità, sia come contributi ai dicasteri che collaborano con la missione del Papa. La Santa Sede, lasciatemi insistere su questo, aiuta la missione del Santo Padre e si sostiene fondamentalmente grazie al contributo dei fedeli. Da un lato, non possiamo che essere grati per la generosità dei fedeli in questo anno molto difficile: in mezzo alle difficoltà di questo tempo di pandemia hanno continuato a collaborare perché credono nella missione della Chiesa e vogliono sostenere il Santo Padre. Mi ricorda la storia del Vangelo della vedova che ha dato una piccola

MC	Entities' 2021 Budget	Fondo Obolo and Fondi Intitolati	Holy See's 2021 Total Budget
Operating income	190,6	47,3	237,9
External donations	52,0	46,4	98,4
Related entities' contributions	37,0	-	37,0
Real Estate Management	75,0	-	75,0
Commercial	17,1	-	17,1
Services	9,5	0,9	10,4
Operating expenses	284,9	37,0	301,9
Personnel costs	139,5	-	139,5
Administrative and general costs	115,6	1,5	117,1
Donations and contributions granted	23,0	15,5	38,5
Depreciation	6,8	-	6,8
Operating result	(94,3)	30,3	(64,0)
Financial revenue	22,5	-	22,5
Financial expenses	8,2	-	8,2
Financial result	14,3	-	14,3
Net Income	(80,0)	30,3	(49,7)

Per la prima volta, il bilancio 2021 consolida il fondo Obolo e i fondi dedicati ("fondi intitolati") e fornisce la necessaria trasparenza e visibilità dei fondi e dell'uso delle risorse della Santa Sede. Nel 2021 la Santa Sede ha iniziato un processo di cambiamento culturale, con l'implementazione del "Bilancio a base zero", cercando di migliorare la responsabilità delle diverse entità, attraverso una migliore comprensione dei propri numeri e delle necessità della Santa Sede



La maggior parte (75%) delle risorse dedicate alla missione apostolica, sono destinate a comunicare il messaggio della Santa Sede (22%); alla presenza della Santa Sede nel mondo (20%); alla carità (17%); e a sostenere le Chiese locali in difficoltà e in contesti specifici di evangelizzazione (16%)



somma... tutto quello che aveva. Per me non si tratta solo di soldi. Dall'altro lato, dobbiamo riconoscere che, data la situazione di pandemia, se questa si prolungasse molto, o, come alcuni dicono, rimanesse con noi, le risorse non sarebbero sufficienti per la sostenibilità economica della Santa Sede a lungo termine. In questo caso si dovrebbe anche prevedere una riduzione delle spese e decidere in quali attività: dovremmo pensare di comunicare il messaggio della Chiesa e del Papa in meno lingue? Dovremmo forse ridurre la presenza pubblica della Chiesa e del Papa? Ridurre la presenza del messaggio evangelico e la capacità di mediazione della Chiesa nel contesto internazionale? Meno aiuti alle Chiese in difficoltà? Meno cura per l'eredità storica ricevuta? Ridurre l'attenzione all'unità e alla comunione attraverso la dottrina, la liturgia ecc.? Un'equazione difficile da risolvere. Ma credo che in ogni caso dobbiamo piuttosto fare di tutto per ottimizzare le spese, e contare sulla generosità del santo popolo di Dio.

Padre Juan Antonio, la pandemia è purtroppo un fenomeno che non accenna ancora a finire e si prevede che le conseguenze per le nostre vite e per le economie delle nostre società si faranno sentire a lungo. Come pensa la Santa Sede di affrontare questa situazione nel prossimo futuro?

Da una parte, esplorando le opportunità che la nuova situazione comporta. L'anno scorso, per esempio, a motivo delle tante riunioni in videoconferenza, si è risparmiato molto. La nuova situazione ha sviluppato la creatività e ci ha fatto imparare. D'altra parte, progredendo nell'efficienza, fare di più con meno, risparmiare. Migliorare la trasparenza affinché i fedeli sappiano cosa viene fatto con le loro donazioni. Se questa situazione va avanti troppo a lungo non saremo in grado di contenere il deficit se non con il sostegno dei fedeli.

Può dirci a che punto è la riforma voluta dal Papa che trasferisce tutti i fondi della Segreteria di Stato all'Apsa incaricata di gestirli?

Praticamente è stata fatta. La maggior parte dei fondi sono già stati trasferiti. C'è un piccolo resto che ha alcune complicazioni di natura giuridica, ma sarà trasferito a breve. Il Revisore generale sta facendo un controllo per certificare i saldi dei vari conti.

Nel comunicato che annunciava la nulla osta al budget 2021 si affermava che il 68 per cento delle risorse viene destinato alla missione apostolica. Lei ha insistito molto sul "bilancio di missione", per far comprendere che l'attività della Curia romana è un servizio al ministero del Successore di Pietro e diversi dicasteri hanno incominciato a raccontare con trasparenza come impiegano le loro risorse. Questo atteggiamento improntato ad una maggiore trasparenza nel rendere conto di come si spendono i soldi crede che sarà utile?

Certamente. La trasparenza è utile per la gestione interna delle risorse. Per ridurre i costi di gestione e poter aumentare quelli di missione. D'altra parte, i fedeli meritano trasparenza, devono sapere come la Chiesa spende ciò che riceve. Per noi è una questione di credibilità. Siamo i primi a dover dimostrare che la morale sociale della Chiesa e i criteri morali che sosteniamo, funzionano e valgono. Si dice spesso che nella gestione delle sue risorse, la Chiesa deve adattarsi a criteri internazionali... Dovremmo aspirare a diventare un modello di riferimento internazionale.

A pallanuotisti di Genova Conservare lo spirito di squadra

Papa Francesco ha incontrato, venerdì mattina, 12 marzo, nella sala Clementina, i dirigenti e i giocatori dell'Iren sporting Quinto, squadra di pallanuoto di Genova, in occasione del centenario di fondazione.

Nel saluto a braccio, il Pontefice ha ringraziato atleti e dirigenti per la visita e per il lavoro nello sport. «Io sempre dico che nello sport sono importanti due atteggiamenti – ha detto il Papa – primo, l'équipe: sempre lavorare in équipe, non da soli». Infatti, ha sottolineato, «se non c'è l'équipe, non c'è il vero sport». Invece, coloro che «vogliono fare da soli, alla fine non fanno nulla o cercano la propria immagine, e danneggiano» la squadra.

Il secondo atteggiamento è «non perdere mai lo spirito amatoriale. Il vero sport è *amateur*, almeno sempre conserva questo».

Infine, il Papa ha di nuovo ringraziato e impartito la benedizione, chiedendo di pregare per lui. Il sindaco Marco Bucci, presente all'udienza insieme con l'arcivescovo Marco Tasca e l'ausiliare Nicolò Anselmi, ha donato al Pontefice il volume *Colombo*, di Giovanni Monleone, stampato nel 1931 dall'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo.



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Marcelo Rebelo de Sousa, Presidente della Repubblica di Portogallo, e Seguito.

NOSTRE INFORMAZIONI

Predica di Quaresima

Questa mattina, nell'Aula Paolo VI, alla presenza del Santo Padre, il Predicatore della Casa Pontificia, Cardinale Raniero Cantalamessa, O.F.M. Cap., ha tenuto la terza predica di Quaresima.

NEI LUOGHI DELLA PASSIONE/3 • San Pietro in Gallicantu

«...e, uscito fuori, pianse amaramente»

di FRÉDÉRIC MANNS

Il nome *Gallicantu* deriva dal ricordo dell'episodio evangelico del pianto di Pietro dopo aver sentito il gallo cantare (*Luca 22, 56-62*). Aveva negato per tre volte di conoscere Gesù.

Per il giubileo del 2000 i padri assunzionisti hanno fatto fare una ricostruzione di Gerusalemme in epoca bizantina, prima della sua distruzione da parte dei Persiani nel 614. Sono rappresentate sette chiese, tra cui quella del Gallicantu. Questo modello permette ai pellegrini di visualizzare i luoghi della Passione di Gesù.

Una scala dell'epoca romana passa a pochi metri dalla chiesa. È forse uno dei pochi posti dove potrebbe essere passato Gesù, recandosi dal luogo dell'ultima cena cantando l'*Hallel* al Getsemani. Questa scala faceva parte di un'antica strada, scoperta nel 1897, che collegava i quartieri della città alta ai quartieri popolari della città bassa, dove si trovava lo sorgente del Gihon. Nella cripta del-

la chiesa del Gallicantu i pellegrini possono vedere una grande cisterna. Sulla sua bocca tre croci furono scolpite dai bizantini e un ambiente adiacente potrebbe essere una prigione antica.

L'importanza di queste scoperte è evidente. Il terreno del Gallicantu fu acquistato nel 1884 dal conte Amedeo de Piellat (1852-1925). Dal 1888 vi furono effettuati numerosi scavi archeologici. Sondando il luogo fino alla roccia gli archeologi scoprono una serie di silos e magazzini, diversi bagni rituali ebraici e numerose cisterne. Una serie di pesi trovati sul luogo era di tipo diverso da un'altra serie di pesi. Si supponeva che si trattasse di un tipo speciale adottato nel Tempio. Ma questa ipotesi rimane discussa. In maniera analoga non ci fu accordo su una iscrizione rinvenuta sul posto e ormai andata cancellata: comprendeva la parola ebraica *korban*.

I reperti archeologici scoperti a San Pietro in Gallicantu furono trasportati ed esposti al museo di Notre-Dame de France che fu distrutto e saccheggiato durante la guerra del 1948. Alcuni di

questi pezzi, spesso rotti, furono trasferiti a San Pietro dopo il 1967. Sono ora presentati nel museo inaugurato il 28 giugno 2018.

Dal 1993, nuovi scavi effettuati da Diez, archeologo di Salamanca, hanno portato alla luce, a nord della scala, i resti di case risalenti al periodo ebraico, romano, bizantino, arabo e crociato. Mentre a nord c'è un quartiere di piccole case, a sud un grande complesso residenziale potrebbe essere ricondotto al palazzo del sommo sacerdote Caifa. Sono stati scoperti, infine, anche mosaici dell'epoca di Eudossia.

Fin dal quarto secolo la tradizione della Chiesa ha collocato la casa di Caifa nella vicinanza della santa Sion. Come altri luoghi sacri, il Palazzo di Caifa è stato oggetto di dibattiti tra gli archeologi. Le testimonianze dei primi pellegrini confermano però la sua collocazione presso il santuario del Gallicantu. Così scriveva l'Anonimo Pellegrino di Bordeaux, giunto in Terra Santa nel 333: «Lasciando Gerusalemme per salire a Sion, a sinistra, in fondo alla

città, vicino alle mura, c'è la piscina chiamata Siloe [...]. Di lì siamo saliti a Sion ed ecco il luogo dove si trovava la casa del sacerdote Caifa: c'è ancora la colonna su cui flagellarono Cristo» (*Itinerarium*, 591).

San Cirillo di Gerusalemme nella sua *Catechesi 13*, predicata nel 348, scongiurò i suoi neofiti di non abbandonare Cristo: «Non rinnegate il Crocifisso; se lo neghi, accuserà te la casa di Caifa, che con la sua attuale devastazione attesta la presenza di colui che è stato giudicato lì» (*PG 33*, 817).

Un anonimo, intorno al 530, scrisse nel *Breviarium de Hierosolyma*: «Poi vai alla santa basilica di Sion dove si trova la colonna su cui fu colpito Gesù. Da lì vai alla casa di Caifa, dove Pietro rinnegò, dove si trova la grande basilica di San Pietro» (Tobler, *Descriptiones*, 58-59).

Nello stesso periodo, l'arcidiacono Teodosio fece un pellegrinaggio ai luoghi santi lasciandoci un ricordo del suo viaggio. L'autore inizia con una descrizione di Gerusalemme. La sua prima visita è alla basilica del Santo Sepolcro.

Udienza al presidente della Repubblica di Portogallo



Nella mattina di oggi, venerdì 12 marzo, Papa Francesco ha ricevuto in udienza nel Palazzo apostolico vaticano il presidente della Repubblica di Portogallo, Marcelo Rebelo de Sousa, il quale ha incontrato successivamente il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso della visita, la prima all'estero del presidente dopo la sua rielezione, è stata espressa soddisfazione per le buone relazioni tra la Santa Sede e il Portogallo, come pure per il contributo della Chiesa alla vita del Paese, con speciale riferimento alla gestione dell'attuale crisi sanitaria, alla difesa della vita e alla pacifica convivenza sociale.

Nel quadro della presidenza di turno portoghese dell'Unione europea, ci si è soffermati su alcune questioni di carattere regionale e internazionale, tra cui il multilateralismo, il superamento dell'emergenza pandemica e l'impegno per la pace.

L'ebreo fedele recita ogni mattina questa benedizione: «Benedetto sei tu Signore che hai dato al gallo l'intelligenza». Quando Pietro sentì il canto del gallo, si ricordò la parola del Signore. Mentre il gallo distingue la luce dalle tenebre, egli che aveva tradito Gesù, non era più in grado di distinguere il vero dal falso. *Flevit amare*.

Una goccia di bene

A Papa Francesco

di FRANCESCA ROMANA DE' ANGELIS

Gli uomini giusti, si raccontava un tempo accanto al fuoco, vivono oltre le nuvole e scendono in terra quando il mondo rischia di farsi deserto e il dolore allontana la speranza.

L'ANTICIPAZIONE

La sera del 20 febbraio scorso, rientrata a casa dopo il tempo ricco e fecondo trascorso con Edith Bruck e Papa Francesco, Francesca Romana de' Angelis ha scritto una poesia. È un omaggio luminoso e caldo al Pontefice («uomo giusto») e all'invito che egli ha testimoniato e rivolto al mondo in questi otto anni, a partire dalla sera del 13 marzo 2013 («Sei arrivato in un giorno di pioggia. / Il tuo nome, Francesco, / suonò come una promessa / e il bianco del mantello / sembrò luce in quel cielo / che comincio a schiarire»). Anticipata da «L'Osservatore Romano», *Una goccia di bene* chiude *A oriente della luna*, il suo nuovo libro di poesie di prossima uscita con Studium. Scrittrice (ricordo, tra gli altri, *Solo per vedere il mare*, Studium 2015, splendida biografia di Torquato Tasso) e poetessa (la sua *Terza Liceo* è stata inserita da Luca Serianni in *Il verso giusto. 100 poesie italiane*, Laterza 2020) Francesca Romana de' Angelis è da qualche anno collaboratrice preziosa del nostro giornale. (giulia galeotti)

Sei arrivato in un giorno di pioggia. Il tuo nome, Francesco, suonò come una promessa e il bianco del mantello sembrò luce in quel cielo che comincio a schiarire scoprendo qualche stella. Poche parole, se sono quelle giuste, bastano a spiegare la vita. Accogliere, stringere al cuore, prestare ascolto, colmare la solitudine, consolare gli affanni, donare gioia. Questo ripeti e a voce piena aggiungi che la tenerezza salverà il mondo. Una virtù discreta, essenza dell'amore, che fatica a imporsi ma che quando si fa voce incanta i cuori, regala dolcezza ai giorni, cambia il passo dei pensieri. Parole luminose che non temono chi vorrebbe dare un altro cammino al mondo, brusio di vento che intorbida le acque dell'umano vivere. Insieme a te diremo della terra che prova a rifiorire, dei sentimenti da custodire nel cuore, dei sogni di cui riempire gli occhi, di quella goccia di bene che ogni giorno lasceremo cadere fino a farne un mare.

Roma 20 febbraio 2021



A otto anni dall'elezione

CONTINUA DA PAGINA 1

sincerità e nell'onestà della persona. La capacità delle sue parole di superare la prova del tempo dipende dall'integrità e dalla veracità di ciò che dice. Quando ho conosciuto Jorge Bergoglio nella nostra città natale Buenos Aires, sono stato edificato dall'umiltà, dalla semplicità e dalla franchezza della sua persona e del suo ministero. Ricordo i nostri incontri personali. Abbiamo condiviso gioie, speranze, tristezze, sofferenze e sentimenti profondi. I saggi ebrei insegnano che è proprio in questa amicizia autentica che il cuore si apre completamente all'altro (*Sifre Devarim*, Nitzavim, 305).

Mi pare che quelle stesse virtù continuino a essere riflesse nelle sue parole e azioni nell'importante ruolo che riveste adesso.

La nostra prima conversazione dopo la sua elezione a Papa è stata alla vigilia della cerimonia d'inizio del suo pontificato. Quasi scusandosi, ha espresso dispiacere per non poter più continuare a condividere quei momenti di profonda riflessione e di elaborazione di programmi che eravamo soliti trascorrere insieme. Ringraziando Dio la nostra amicizia è continuata da lontano.

Quando ci siamo incontrati per la prima volta nella Domus Sanctae Marthae dopo che aveva stabilito lì la sua residenza, ha permesso a un famoso giornalista israeliano di registrare un messaggio di pace per tutti gli abitanti del Medio Oriente, che ha avuto un impatto positivo quando è stato trasmesso. Dopo di allora, quando possiamo incontrarci di persona, continuiamo a cercare di fare qualcosa per affermare i valori universali proclamati dai profeti. Le esigenze di giustizia – come espresse da Isaia, Amos e altri – per i bisognosi, le vedove e gli orfani indifesi, e per la pace tra i popoli fan-

no sempre parte delle nostre conversazioni.

Quando il collegio dei cardinali otto anni fa ha eletto Papa il mio amico, egli ha scelto di chiamarsi Francesco, come l'importante figura che raggiungerebbe quello che Martin Buber definirebbe rapporto "io e tu" con la natura e con tutte le persone. È stata questa l'essenza spirituale che ha ispirato Bergoglio nel suo sacerdozio. Ora l'ha espressa profondamente nella sua recente enciclica *Fratelli tutti*. La concezione "io-tu" della fede dovrebbe essere intesa come uno stato di vicinanza al Signore che esige, per sua stessa natura, che per tutta la vita si servano gli altri esseri umani.

Ricordo anche che spesso nei nostri dialoghi usava il verbo "camminare". Lo usava nel senso di una ricerca di crescita spirituale e di impegno verso l'altro, come quando ha descritto il ravvicinamento tra cattolici ed ebrei dopo *Nostra aetate* come un "cammino di amicizia" (26 maggio 2014). Anche l'immagine di Abramo che obbedisce al comando del Signore "vattene" (*Genesi 12, 1*) è per lui una fonte d'ispirazione. È interessante che l'ordine che Dio dà ad Abramo in *Genesi 17, 1*, «cammina davanti a me e sii integro», nelle traduzioni aramaiche classiche (Targum Onkelos e Targum Jonathan) appare come: "serviMi". Ed è così che lo intendevano anche gli esegeti medievali. Il percorso di vita di una persona deve manifestare quel tipo di fede che serve il Creatore e tutto il creato.

Gli anniversari evocano il ricordo di ciò che è stato fatto in passato e invitano a fare progetti per il futuro. Il profeta Isaia afferma che « quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi » (40, 31). Così, il cammino del mio caro amico ha un nuovo inizio col nascere di ogni giorno.

La terza predica di Quaresima

Per non ritrovarsi a fare l'urlo di Munch

Solo Gesù ci salva dall'essere "ritratti" mentre, disperati, lanciamo un "urlo" come fossimo in un quadro "alla Edward Munch". Sì, dall'essere noi quella persona «che attraverso correndo un ponte – sorpassando due individui che sembrano ignari e indifferenti a tutto – con gli occhi sbarrati, le mani intorno alla bocca emettendo un grido di disperazione».

Proprio dal rischio di ritrovarsi – tragicamente – in uno dei più famosi dipinti dell'arte moderna, che rappresenta visivamente dove porta la convinzione che la vita non ha senso, il cardinale Raniero Cantalamessa ha suggerito di stare in guardia nella terza predica di Quaresima che ha tenuto, alle 9 di venerdì 12 marzo, nell'aula Paolo VI. Alla presenza del Papa e con un'Ave Maria per i frutti del viaggio in Iraq.

E lo si può fare, ha spiegato, reagendo «alla tendenza diffusissima di parlare della Chiesa *etsi Christus non daretur*, come se Cristo non esistesse, come se si potesse capire tutto di essa prescindendo da lui». Ma è opportuno «reagire in modo diverso dal solito: non cercando di convincere di errore il mondo e i suoi mezzi di comunicazione, ma rinnovando e intensificando la nostra fede in Cristo».

«Per parlare di Cristo – ha affermato il predicatore della Casa Pontificia, proseguendo la riflessione quaresimale sul tema: "Ma voi chi dite che io sia?" (*Matteo 16, 15*) – abbiamo scelto la via più sicura che è quella del dogma: Cristo vero uomo, Cristo vero Dio, Cristo una sola persona». In realtà «si tratta di risvegliare i dogmi, di infondere in essi vita». E se venerdì scorso il cardinale aveva rilanciato il "dogma di Gesù vero uomo", oggi lo ha fatto con "il dogma di Cristo vero Dio".

«La fede nella divinità di Cristo nasce col nascere della Chiesa. Ma che ne è oggi di tale fede?». Per rispondere a questa domanda, rivolta senza sconti a ciascuno, il cardinale ha preso le mosse proprio «dalla storia del dogma della divinità di Cristo, sancito solennemente nel concilio di Nicea del 325 con le parole che ripetiamo nel Credo».

Con l'illuminismo e il razionalismo c'è la riduzione del «cristianesimo a un sublime ideale morale che può prescindere dalla divinità di Cristo e perfino dalla sua esistenza storica». Ecco l'urgenza «di risvegliare in noi la fede nella divinità di Cristo». Partendo dall'esperienza che ci propongono i Vangeli, quello di Giovanni in particolare.

«Se alla domanda di Gesù: "Credi tu?", uno risponde subito, senza neppure pensarci: "Certo che credo" e trova perfino strano che venga rivolta una simile domanda a un credente, a un sacerdote o a un vescovo, probabilmente – ha fatto presente il predicatore – vuol dire che non ha ancora scoperto cosa significa veramente credere, non ha mai provato la grande vertigine della ragione che precede l'atto di fede. La divinità di Cri-

sto è la cima più alta, l'Everest della fede. Credere in un Dio nato in una stalla e morto su una croce è molto più esigente che credere in un Dio lontano che ognuno può raffigurarsi a proprio piacimento».

«Bisogna cominciare – ha suggerito – con demolire in noi credenti, e in noi uomini di Chiesa, la falsa persuasione che quanto alla fede siamo a posto e che, semmai, dobbiamo lavorare ancora sulla carità. Chissà che non sia un bene, per un po' di tempo, non volere dimostrare niente a nessuno, ma interiorizzare la fede, riscoprire le sue radici nel cuore!».

Insomma, «dobbiamo ricreare le condizioni per una ripresa della fede nella divinità di Cristo. Riprodurre lo slancio di fede da cui nacque il dogma di Nicea». Consapevoli però che «non basta ripetere il Credo di Nicea, occorre rinnovare lo slancio di fede che si ebbe allora nella divinità di Cristo e di cui non c'è stato più l'eguale nei secoli».

Tanto che il cardinale ha proposto «che si dovrebbe accertare soprattutto che chi insegna teologia ai futuri ministri del Vangelo creda fermamente nella divinità di Cristo. Accertare ciò mediante un franco e fraterno discernimen-

to, meglio che con un giuramento».

E sono davvero grandi le prospettive ecumeniche. Senza fondamentalismo o soggettivismo sfrenato, «il vero "ecumenismo spirituale" non consiste soltanto – ha spiegato – nel pregare per l'unità dei cristiani, ma nel condividere la stessa esperienza dello Spirito Santo. Consiste in quella che Agostino chiama la *societas sanctorum*, la comunione dei santi, che a volte, dolorosamente, può non coincidere con la *communio sacramentorum*, cioè con la condivisione degli stessi segni sacramentali».

Dunque, la «pietra angolare dell'edificio della fede cristiana è la divinità di Cristo: tolta questa, tutto si sfalda e crolla». E, in conclusione, il predicatore ha portato la questione «sul senso della vita, ancor di più in questo tempo di pandemia». La fede in Cristo, ha assicurato, dà «la possibilità di resistere alla grande tentazione del non-senso della vita che porta spesso al suicidio. Chi crede in Cristo sa che è amato da qualcuno e che questo qualcuno ha dato la vita per dimostrarcelo».

Un semplice consiglio pratico? Ripetere consapevolmente il Credo, non solo la domenica a messa...

VIA CRUCIS - VIII STAZIONE



Gesù incontra le donne di Gerusalemme che piangono su di lui

Ogni tuo massacrato passo è un colpo tra seno e seno a ogni piaga che ti conto il mio pianto più in alto urlo impreco e odio chi ti funesta ma più di tutto la mia vicina invidia per quanto forte sa urlare e ancora più forte colpirti, quanti occhi più del mio il suo dolore vale.

«Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli»

Prosciugato il pianto sparita la smania dalle braccia come piantata nella terra rimango, mentre Tu passi col tuo carico di croce ed è chiaro e vivo solo ora a questi asciutti occhi tutto il dolore.

Sfiorano le mani il mio segreto ventre da pochi giorni gonfio, se ora piango è per quello che porto.

DANIELE MENCARELLI
(da «La croce e la via», Edizioni San Paolo, Milano, 2021)